



Febbraio

mc

messaggero cappuccino



02 Ricerca di un DNA cristiano

La continuità da riformare

CONTINUAMENTE

L 8 dicembre scorso abbiamo ricordato i quarant'anni dalla conclusione del concilio Vaticano II, un periodo sufficiente per fare un bilancio almeno provvisorio del modo con cui è stato recepito. Un bilancio l'ha fatto anche il "Papa teologo", come viene chiamato Benedetto XVI, il 22 dicembre, in un importante discorso alla Curia romana. E l'ha fatto da par suo, non accontentandosi di notare la difficoltà con cui il Concilio è stato recepito, ma individuandone il motivo nelle chiavi di lettura utilizzate, cioè nelle sue ermeneutiche.

"Due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro": un'ermeneutica della discontinuità e della rottura, e un'ermeneutica della riforma, cioè del rinnovamento nella continuità. La prima rischia di creare rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare: legge i testi del Vaticano II come compromessi tra nuovo e vecchio e asserisce che bisogna seguire "lo spirito del Concilio", che è il nuovo, mortificato e non presente nei documenti attuali. Questa ermeneutica ha creato confusione e contrapposizione: il Concilio non è una Costituente.



Corretta è invece l'ermeneutica della riforma, che consiste in una nuova riflessione sulla verità evangelica, in un nuovo rapporto vitale con essa e in un nuovo modo di esprimerla. E così, pur nella continuità, appare davvero rinnovato il rapporto tra Chiesa ed età moderna, un rapporto che "aveva avuto un inizio molto problematico con il processo a Galileo", poi con Kant che ridusse "la religione entro la pura ragione", con le scienze naturali che pretesero di abbracciare tutta la realtà dichiarando superflua l'ipotesi di Dio, e infine con un liberalismo radicale che ricevette "aspre e radicali condanne" sotto Pio IX. Il dialogo sembrava chiuso.

Ma ambedue le parti ebbero modo di riflettere più serenamente: le scienze naturali aprirono gli occhi su una realtà più grande di quella raggiungibile dal solo metodo naturalistico; la filosofia e il metodo storico-critico riconobbero i propri limiti; la rivoluzione americana offrì un modello di Stato moderno laico ma non laicista. Da parte sua, anche la Chiesa nel Vaticano II affrontò tutti questi temi in modo davvero riformista, facendo emergere, a livelli diversi, sia la continuità nei principi fondamentali, sia

la discontinuità nelle forme contingenti.

Si prenda come esempio la libertà di religione presentata nel Vaticano II: se essa viene considerata come espressione dell'incapacità dell'uomo di trovare la verità e quindi come canonizzazione del relativismo, allora diventa inaccettabile dalla Chiesa; essa va intesa invece come una necessità derivante dalla convivenza umana, in quanto non può essere imposta ad alcuno dall'esterno. L'ermeneutica della rottura porta alla prima interpretazione, mentre l'ermeneutica della riforma nella continuità propone la seconda.

Nel secolo XIII la dottrina evangelica, prima formulata con categorie platoniche, fu riespressa con categorie filosofiche e culturali aristoteliche; la stessa riflessione e riespressione deve avvenire in ogni epoca: è avvenuta quarant'anni fa nel Concilio e deve avvenire oggi, nel dialogo tra ragione e fede, un dialogo da sviluppare con grande apertura mentale e con altrettanto grande chiarezza.

Sia nella lettura del Vaticano II sia nella riflessione attuale, si tratta di utilizzare la giusta chiave di interpretazione: non l'ermeneutica della rottura e della contrapposizione, ma l'ermeneutica della continuità nel sempre necessario rinnovamento della Chiesa.

Il "Papa teologo" non ha la capacità mediatica di Giovanni Paolo II, ma ha una profondità e una sicurezza di analisi dottrinale che si riveleranno presto preziose per la Chiesa, per l'ecumenismo e per l'umanità intera. ■■

Ti inviamo questo secondo numero di MC perché, in qualche modo, tu sei in contatto con i Cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Se desideri fare l'abbonamento, trovi allegato il ccp.

Se non vuoi più ricevere MC, ti preghiamo di comunicarcelo.



Per sempre

COINVOLTI

IL PERCORSO PER ESSERE
DISCEPOLI DI GESÙ

di Mauro Orsatti - biblista

Domande
«Chi è il cristiano?» risuona frequentemente come suggestiva e inquietante domanda. Suggestiva perché crea un ponte di relazione con Qualcuno che è Cristo, da cui viene il termine "cristiano"; inquietante perché impedisce di cullarsi in un irresponsabile nirvana, obbligando sempre a rivedere un rapporto e tenerlo vivo con il calore del proprio impegno. Gioia e fatica, dunque, che sono pure le componenti dell'amore.

Per capire meglio chi sia il cristiano e quali meccanismi di relazione siano messi in atto, ci soffermiamo sul bra-

no giovanneo della chiamata dei primi discepoli (Gv 1,35-41), catalizzando l'interesse intorno alla frase «venite e vedrete» del v. 39.

Giovanni Battista ha svolto egregiamente il suo ruolo indicando Gesù come «l'agnello di Dio». Ora sta rientrando nell'ombra, perché è apparsa la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Non prova complessi di emarginazione, non conosce ventate di invidia, anzi gode grandemente del suo ruolo ed è pronto a mettersi da parte: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (3,30). Con la sua testimonianza indirizza due suoi discepoli: «E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (v. 37). Le buone parole sono spesso sementi di gesti generosi e perfino audaci.

Il quadretto che segue è un capolavoro di psicologia e di teologia. È sempre Gesù che prende l'iniziativa e, accortosi di essere seguito dai due, si volta e li interroga: «Che cercate?». Sono le sue prime parole nel IV Vangelo. Questo semplice fatto conferisce ad esse un valore: Gesù non inizia il dialogo parlando di sé o del suo messaggio, ma facendo parlare i due. S'interessa alla loro domanda e si ricollega alla loro ricerca.

L'interrogativo posto da Gesù è volutamente ad ampio spettro, perché il «Che cercate?» accetta come risposta che la ricerca verta sia su una cosa, sia su una persona. I due precisano il campo del loro interesse: non ricercano cose, ma una persona, quella del Maestro.

La loro richiesta circa l'abitazione di Gesù può sembrare banale al nostro orecchio di moderni, abituati a chiedere indirizzo, numero di telefono e *e-mail* per poter poi visitare o contattare. Non così nel nostro caso. Il verbo greco *menein* significa 'rimanere', 'abitare' e possiede una forza che certo non si sprigiona dalla traduzione. Basti notare che in greco ritorna tre volte in poche righe (*dove abiti?... dove abitava... si fermarono*), là dove la traduzione usa due verbi diversi.

È il verbo della comunione, dell'intimità degli amici, è perfino il verbo della relazione unica ed eccezionale che lega il Padre con il Figlio in Gv 14,19 (lo si capisce dalla lettura del testo greco). Da qui il valore della domanda dei due che sembrano ricercare qualcosa di più di una semplice informazione circa l'abitazione di Gesù.

Proposta

La risposta giunge proponendo l'offerta di un'esperienza diretta: «Venite e vedrete». È loro concessa l'opportunità di 'seguire', termine tecnico del discepolato che tradurremmo come 'intimità di vita'. Se già si erano collocati dietro a Gesù, solo ora sono ammessi formalmente ad intraprendere un cammino di sequela. Almeno sotto forma di prova, di esperimento. Il cambiamento, o anche solo l'orientamento dell'esistenza, non deve essere affidato ad un'emozione o a un ragionamento, bensì ad una verifica che tenga conto di cuore e di intelligenza. Bisogna 'provare', attenersi a un *iter* di apprendistato che permetta una verifica, senza bruciare le tappe e senza cercare scorciatoie. Gesù non strappa il consenso dicendo di essere figlio di Dio. Avrebbe potuto farlo, ma Dio che è amore trova il modo di chinarsi fino a procedere con il nostro passo, che spesso è stanco e lento. Dio non ha mai fretta.

Di fatto, l'offerta è prima accolta e poi apprezzata, dato che tutto il resto della giornata viene trascorso in compagnia del Maestro. A giudicare dalla registrazione perfino dell'ora dell'incontro, le quattro del pomeriggio, e dalle conseguenze, dobbiamo concludere che la vita dei due compie un giro di 180 gradi, una vera trasformazione, quasi una rivoluzione copernicana.

Comprendiamo anche un dato fondamentale della relazione: è stare con Gesù per condividere la sua vita. Dobbiamo subito aggiungere che l'incontro con Gesù, se è autentico, non chiude in un



solipsismo velleitariamente mistico e innaturale, ma apre alla comunicazione, non raramente ad un vantaggioso contagio. Esattamente come la gioia e il vero amore che sono beni di esportazione. La chiamata genera chiamata. In effetti, Andrea si fa portavoce presso suo fratello Simone.

Sequela

«Vieni e vedi» è un imperativo che attraversa i secoli e raggiunge il lettore di oggi, anch'egli chiamato alla sequela del Maestro. La sequela si fa con la diminuzione di se stessi, come aveva suggerito lo stesso Giovanni, e con l'impegno della ricerca. Cristo va incontro a chi è in ricerca e gli fa il dono di se stesso. La sequela è la risposta generosa dell'uomo all'offerta di Cristo di condividere in pieno la sua vita. Chi legge il vangelo secondo Giovanni rimane colpito fin dall'inizio dalla persona di Gesù che viene a colmare le aspirazioni fondamentali dell'uomo e a soddisfarle. Cercare chi è Gesù e scoprirlo è una chiave di lettura di questo vangelo che si impone con naturalezza.

Attraverso il gioco e il rincorrersi di verbi, sono tracciate alcune coordinate

essenziali dell'itinerario di fede: ascoltare e vedere, andare, seguire, restare, cercare e trovare. Il percorso è, insieme, comunitario e individuale. I discepoli formeranno ben presto un gruppo attorno a Gesù. Ma nel nostro testo, che narra il loro primo incontro con il Messia, ciascuno va verso Gesù individualmente. Ognuno è conosciuto personalmente dal Maestro. Infatti, il cammino della fede si radica in un'esperienza personale, anche se è sostenuto dall'ascolto di una testimonianza ricevuta da altri.

La gioia di essere con Cristo non esime dalla ricerca che richiede fatica, costanza, capacità di accoglienza. Insomma, diventare discepolo consiste nell'essere interamente coinvolto in un drammatico e salutare confronto di contemporaneità con Cristo, invece di mantenersi nello stato di ammiratore disimpegnato. Discepoli non si nasce, lo si diventa. E discepoli si rimane, per sempre.

Allora chi è il cristiano? Uno che ha ricevuto una chiamata a stare con Gesù, a seguirlo, non senza fatica, e trovare così una pienezza di vita che si chiama realizzazione di sé e collaborazione per un mondo migliore. ■■

di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC



Il dono che EGLI È

LA RESA SENZA CONDIZIONI
A DIO È LA STRADA CHE GESÙ
CI HA SEGNATO

Soltanto e tutto amore
«Che cosa si potrebbe uccidere in
noi che non sia amore? Non sia-
mo forse soltanto e tutto amore?»

Ho raccolto questa citazione da
Radio 3, ma oltre al ricordo vago che
provenga, più o meno direttamente, dal
Tristano e Isotta di Wagner non so anda-
re. Comunque, ecco la nostra realtà,
che ci appare spesso contraddittoria e
divagante, inafferrabile quasi come pul-
viscolo, descritta e catturata nel giro di
cinque parole cinque. Eccola qui: *siamo
soltanto e tutto amore*. E diventa diffi-
cile armonizzare questa realtà umana



e quella fede che per troppo tempo è stata presentata come «virtù soprannaturale per cui crediamo, sull'autorità di Dio, ciò che Egli ha rivelato e ci propone di credere per mezzo della Chiesa» (cf. *Catechismo di Pio X*). Come potrà rispondere al desiderio umano *d'amore* questo linguaggio, tanto secco da apparire vessillo di una fede inamovibile e ingessata sulle certezze dell'autorità? Si registra palese uno scollamento, non ancora del tutto recuperato, tra ciò che gli uomini e le donne desiderano e il vangelo che la Chiesa propone e annuncia.

Per muoversi verso la vetta del cammino bisogna bere alla sorgente. Andiamo allora in Samaria, al pozzo di Giacobbe. Abbiamo sete, è mezzogiorno, il sole picchia forte. Qualcun altro ci chiede di essere dissetato; non è dei nostri, eppure ci rivolge la parola e quando, porgendogli un bicchiere d'acqua fresca, ci spingiamo a chiedere la ragione di un comportamento così originale, lui ci coglie in contropiede: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». (Gv 4,10). E risulta evidente a quale pagina evangelica alludo: si tratta dell'incontro di Gesù con la samaritana e, in lei, con ciascuno di noi.

Il capitolo precedente si era chiuso con il Battista che punta la posta più alta sulla fede nel Figlio: «Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui» (3,36). Il capitolo seguente, cioè il nostro, riguarda perciò proprio la fede. Giovanni, subito dopo il prologo al suo vangelo, aveva presentato il Battista impegnato a deviare da sé le attese messianiche: «"Io non sono il Cristo". Allora gli chiesero: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono". "Sei tu il profeta?". Rispose: "No"» (1,20-21). Non è dunque un caso se nello stesso vangelo più volte Gesù dice: «Io sono» e aggiunge diverse immagini di origine biblica. Ad esempio «il pane della vita» (6,35), «la porta delle pecore» o «il buon pastore» (10,7-11). Quando poi di notte vengono i soldati e le guardie ad arrestarlo, dicendo di cercare «Gesù, il Nazareno», egli dice *Egò eimi*, «Io sono» (che la traduzione della Cei rende con uno sbiadito "Sono io"). La frase, ripetuta altre due volte in pochi versetti, provoca una reazione spropositata: i molti armati di fronte ad un solo disarmato «indietreggiarono e caddero a terra» (cf. 18,1-8). È evi-

dente che la risposta di Gesù non indica solamente la sua identità anagrafica.

Autoconsegnato

L'Uomo-Dio che dice *Io sono* si autoconsegna agli uomini e la sua autoconsegna è manifestazione del volto del Padre: Dio si era rivelato a Mosè come «Io sono colui che sono» (Es 3,14) e questo nome può essere compreso come una promessa fedele di presenza salvifica presso il popolo: «in ogni circostanza della tua storia Io (ci) sono». Ora Gesù dice *Io sono* senza aggiungere più nulla al nome impronunciabile, perché lo stesso nome rivelato a Mosè, pronunciato ora dall'inviato del Padre, è drammaticamente confermato dai fatti: anche di fronte ai soldati, alle guardie e a Giuda, l'amico che viene a tradirlo, l'Uomo-Dio c'è incondizionatamente. Il messia, venuto a salvare il mondo, è inerme e, consegnato a uomini armati, sarà messo a morte come l'ultimo degli schiavi.

In modo simile al pozzo di Giacobbe in Samaria, chi sta per promettere un'acqua viva capace di vincere la sete una volta per sempre, si presenta come un uomo vinto dalla sete e dall'afa dell'ora. Egli, benché giudeo - i giudei consideravano eretici i samaritani - chiede da bere ad una donna samaritana; promette l'acqua viva e non ha nulla per attingere. Perciò la Samaritana chiede: «Da dove hai dunque quest'acqua viva?» (Gv 4,11) mostrando così di ignorare l'origine dei doni di Gesù e, a maggior ragione, l'origine del dono che egli è. Ai capitoli precedenti il maestro di tavola delle nozze di Cana «non sapeva di dove venisse l'acqua diventata vino» (2,9) e a Nicodemo, venuto di notte ad interrogarlo, Gesù ricordava che «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va» (3,8).

Non sapere l'origine di Gesù e dei suoi doni è la notte oscura, nella quale tutti, credenti e non credenti, inarrestabilmente mossi da un desiderio che ci precede,

ci muoviamo a tentoni alla ricerca della pienezza della luce. Il Figlio di Dio onnipotentemente debole si fa uomo e, come sacramento paradossale di gratuita vicinanza del Padre, ti viene incontro per non consegnarti altro che la sua persona e la sua vita filiale, perché, in Lui, anche tu possa essere figlio del Padre. Il suo dono, sovrabbondante proprio perché spogliato di tutto ciò che non è dono di sé, è il dono estremo dell'amore che più di se stesso nulla sa e nulla vuole dare perché anche Lui da noi non esige altro che l'accettazione del Suo amore, la resa della nostra libertà.

La scossa dello scandalo

Perciò la fede in Gesù Cristo è motivo di una gioia del tutto rispondente alla maturità della nostra realtà umana. Essa poggia soltanto sull'autorità di colui che ce la propone, ma questi, manifestandosi come nudo amore, non vuole un'adesione intellettuale ad un serie di espressioni dogmatiche: colui che autoconsegna la propria vita ti chiede la vita. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* cioè: se tu rimanessi in relazione con chi mi manda a te, per quanto Lui, mia fonte generante e ingenerata, ti appaia impenetrabile come una notte oscura, desidereresti saziare la tua fame nutrendoti di me *pane di vita*, al mondo andresti e dal mondo verresti passando attraverso la *porta* che Io sono, sapendo che io, *buon pastore*, mai ti abbandonerei se tu dovessi allontanarti dal gregge.

Certo, di fronte a Cristo servo sofferente, senza la fede si resta nello scandalo, perché «l'Uomo-Dio è dato solo per la fede, ma la possibilità dello scandalo è la scossa da cui può sorgere la fede» (Kierkegaard). ■■



Innamorati dello SPIRITO SIGNORE

LA PROPOSTA DI VITA
DI FRANCESCO SI CONCRETIZZA
NELL'UMILTÀ E NEL SERVIZIO

di Cesare Vaiani - frate minore,
studioso degli scritti di Francesco d'Assisi

Una proposta caleidoscopica
Vogliamo interrogarci sulla proposta cristiana di Francesco, ed usiamo il termine *proposta*, che indica un discorso rivolto ad altri, ai quali si propone qualcosa che li riguarda.

Bisogna tuttavia premettere che, nel caso di Francesco, la proposta fa riferimento anzitutto ad una esperienza cristiana, vissuta da lui in prima persona, e poi condivisa - in questo senso, possiamo dire proposta - con altri. In Francesco troviamo certamente un primato del vissuto rispetto al messaggio da lui proposto, e la domanda sulla sua

proposta rimanda necessariamente alla sua esperienza personale.

Se rileggiamo la storia di Francesco, possiamo parlare di diverse sue "vocalizzazioni": certo, non nel senso di chiamate alternative e contraddittorie, ma nel senso di nuove situazioni di vita, che hanno segnato la sua esperienza, ed in questo senso anche la sua proposta ai fratelli. Si pensi ai diversi passaggi della sua vita: dall'incontro coi lebbrosi, all'arrivo dei fratelli, all'incontro con Chiara, al viaggio in oriente, agli anni di malattia fino alle stimmate e alla morte. Si tratta di una serie di situazioni diverse, ognuna delle quali ha chiesto a Francesco una nuova risposta.

Nell'esperienza di Francesco si possono dunque riconoscere diversi elementi, che insieme costituiscono la sua vocazione. Tale molteplicità di elementi spiega le diverse proposte che oggi troviamo in ambito francescano: l'insistenza su un francescanesimo "sociale" o "eremitico" o "fraterno" o "pauperistico" o "itinerante" o "evangelizzatore" dipende dalla scelta di privilegiare un elemento o un

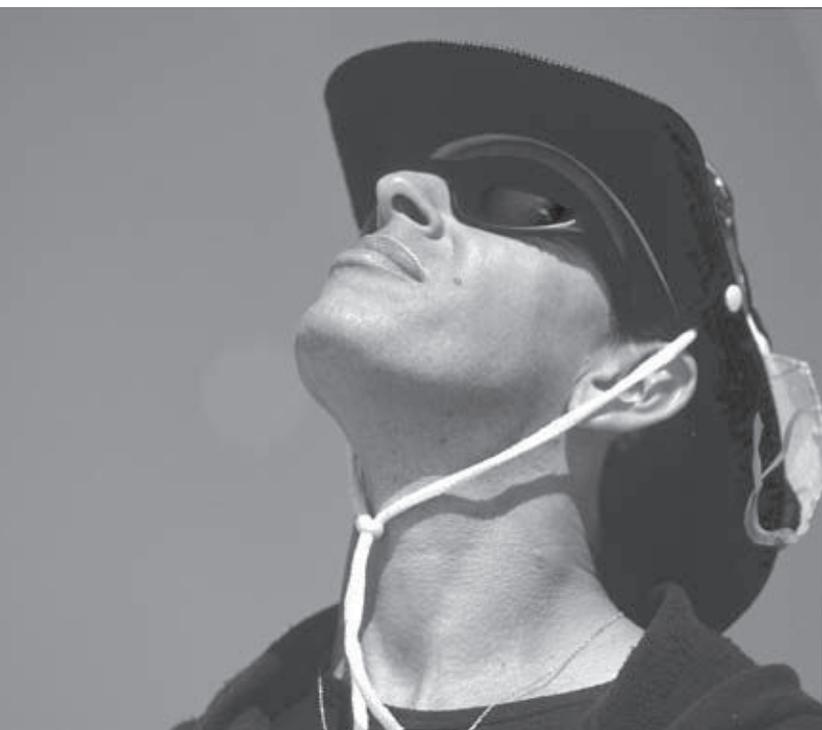
altro dell'esperienza di Francesco. Nella sua esperienza sembra di riconoscere tutti questi elementi (e forse anche altri ancora); in questo senso, chi si appella a lui per sostenere questa o quella proposta specifica, dice la verità, anche se in maniera solo parziale.

Al fianco della Trinità

Dopo questa premessa, utile per intenderci, possiamo cercare di delineare la proposta di Francesco, riconoscendone una bella sintesi nell'invito, anzitutto, ad "avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione" (*Regola bollata* 10,8). Notiamo che l'espressione usata rimanda allo Spirito santo, ma include anche un rimando al Signore, che può essere inteso sia in riferimento generico a Dio, sia in maniera più specifica a Gesù, Signore.

Nei testi di Francesco, infatti, il termine Signore (*Dominus*) si trova usato nei due sensi, relativamente a Dio e a Gesù Cristo. Allora, "avere lo Spirito del Signore" si riferisce anzitutto all'azione dello Spirito, che anima il credente, ma rimanda anche al Padre e al Figlio, da cui lo Spirito stesso procede: è l'esperienza di Francesco che, animato dallo Spirito, si rivolge al Padre, nella sequela di Cristo. Negli Scritti, infatti, è molto chiaro che il ripetuto invito ad assecondare l'azione dello Spirito non è mai alternativo, ma sempre relativo a Gesù Cristo: come dice citando peraltro san Paolo, "Nessuno può dire: 'Gesù è Signore' se non nello Spirito santo" (*Ammonizione* 8).

L'azione dello Spirito introduce il credente alla relazione stretta con Gesù Cristo, e gli permette così, ormai reso figlio nel Figlio, di rivolgersi al Padre. Si tratta dell'itinerario spirituale indicato da Francesco nella preghiera che conclude la *Lettera a tutto l'Ordine*, quando prega che "interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito santo, possiamo



seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e, con l'aiuto della tua sola grazia, giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nella Unità semplice vivi e regni glorioso, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen".

Francesco ci rivela nel suo *Testamento* che questa esperienza di Dio - che nella sua maturità egli sintetizza come "avere lo Spirito del Signore" - nella sua storia coincide inizialmente con l'incontro con i lebbrosi, che gli rivelò il volto di un Dio che sceglie di farsi nostro fratello, attraverso un abbassamento che si manifesta nell'umiltà dell'incarnazione: l'immagine di un Dio fratello e umile genera in Francesco la volontà di essere fratello di tutti e minore davanti a ogni uomo. Una efficace sintesi di quella intuizione, che egli stesso propone a chi vuol condividere la sua scelta, si esprime proprio nel nome di "frati minori", da lui dato a quel gruppo nascente; un tale nome diventa la proposta di uno stile con il quale vivere nel mondo.

Minori nel riconoscimento del fratello

La minorità francescana nasce da uno sguardo attento al Signore Gesù Cristo, che si china a lavare i piedi dei discepoli; l'immagine di Cristo che colpisce Francesco è quella del "Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, che dal grembo della santa e gloriosa Vergine Maria ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. Lui, che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà" (*Lettera ai fedeli*, 4-5). La sequela di Gesù, contemplato soprattutto nel suo mistero di abbassamento e di umiltà, conduce Francesco a dividerne lo stile, nella scelta di minorità.

Infatti l'avere "lo spirito del Signore" comporta inevitabilmente un agire conforme a lui, quella che Francesco chiama la sua "santa operazione". La povertà

francescana, tanto sottolineata dai biografi, altro non è che questa scelta di agire secondo lo spirito del Signore, e quindi essere minori; di essa possiamo ricordare che si esprime non solo nell'espropriazione iniziale, ma quotidianamente nel lavoro manuale, praticato da Francesco e dai suoi compagni. Non va persa di vista l'importanza del lavoro nell'esperienza francescana.

La scelta di essere minori porta in sé anche il riferimento al rapporto fraterno: il vocabolo *minore*, usato da Francesco, è infatti un comparativo, e sta tra piccolo e minimo, per indicare chi è più piccolo di un altro, ma senza la pretesa di essere minimo in assoluto. Il termine *minore* indica dunque una relazione: si è minori solo di fronte a qualcuno, mettendosi in relazione con l'altro, davanti al quale ci si pone come più piccoli. E ritorniamo così alla dimensione fraterna, che è espressa esplicitamente nel termine fratello, che Francesco usa per sé e per i suoi compagni: si noti che è uno dei pochi titoli che Francesco stesso usa per se stesso, presentandosi in molti suoi scritti come "frate Francesco".

La dimensione fraterna è costitutiva dell'esperienza di Francesco e della sua proposta cristiana: egli ha scoperto Dio nell'incontro con i fratelli lebbrosi e poi, ancora, nell'incontro con i fratelli che Dio stesso gli ha donato, come dice nel *Testamento*: "E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo" (14: FF 116), collegando perciò l'arrivo inaspettato dei fratelli con la scoperta della propria vocazione di vivere secondo la forma del santo Vangelo. ■■

di Cesare Vaiani segnaliamo:
Francesco e Chiara d'Assisi,
Ed. Glossa, Milano 2004, pp. 136.



Nel tempo di cristiana **EFFERVESCENZA**

GLI ANNI DI FRANCESCO
COSTELLATI DI SLANCI
SPIRITUALI

di Felice Accrocca - docente di Storia
della Chiesa all'Università Gregoriana

Lavvento dei predicatori
La vita cittadina non era mai ces-
sata nell'Alto Medioevo. In quei
secoli, tuttavia, dominava un panorama
rurale, costellato da una rete di mona-
steri a ridosso delle grandi arterie di
comunicazione: ancora oggi, sotto la
grande abbazia di Montecassino corre
una delle linee ferroviarie che collegano
Roma e Napoli, proprio lungo l'antico
passo di Sangermano che metteva in
comunicazione lo Stato della Chiesa con
l'Italia meridionale. Fu dopo il Mille che
le città crebbero d'importanza, fino a
divenire il cuore pulsante dell'Occiden-

te: una crescita perfino tumultuosa, se pensiamo all'espressione meravigliata di Raoul Glabro, che vedeva sveltare dappertutto i campanili delle nuove cattedrali. Tutto ciò poneva anche seri problemi organizzativi: nuove classi imprenditoriali - dedite soprattutto al commercio - concentrarono nelle loro mani buona parte della ricchezza, insidiando il primato della vecchia nobiltà feudale, e nuove folle di poveri si concentrarono negli agglomerati urbani, dov'era però più difficile difendersi dai morsi della fame.

Anche la vita dello spirito subì duri scossoni. I monaci rinunciavano certo al possesso personale, ma i monasteri avevano spesso ingenti patrimoni: povero personalmente, il monaco godeva di uno *status* sociale che non era quello dei poveri. Dalla metà dell'XI secolo in poi, invece, venne guadagnando terreno la convinzione che la vita povera, la reale condivisione delle condizioni di vita dei marginali, fosse la via privilegiata per attuare in pienezza il vangelo di Gesù. Sulla scia del Maestro, molti predicatori itineranti, poveri, scalzi, miseramente vestiti, percorrevano città e villaggi annunciando agli uomini la conversione e il valore salvifico della povertà, che sola permetteva agli uomini di fare un'esperienza reale della comunione con Cristo.

Le eresie e i vari distinguo

Furono tempi creativi e pieni d'inquietudini: non soddisfacevano più le risposte che erano state date dalla Chiesa altomedievale e si cercavano vie nuove, con tutte le incognite che tale ricerca riserva; una ricerca che veniva sovente a scontrarsi con le resistenze di ampi settori del monachesimo, tesi a salvaguardare il proprio predominio culturale e religioso. La carente opera di evangelizzazione, lamentata da molte fonti non sospette, generò insoddisfazione nei laici, che tentarono di accedere

direttamente al testo sacro. Nel 1179 un gruppo di Valdesi si recò a Roma: chiedevano di poter predicare, ma non ebbero buona accoglienza, come narra, con abbondanza di particolari, Walter Map nel *De nugis curialium*.

In quel clima effervescente di «risveglio evangelico» (così, con espressione efficace, M.-D. Chenu) nacquero pure esperienze controverse, alcune delle quali indubbiamente eterodosse, e nelle enunciazioni e nei gesti, anche se non sempre era facile distinguere con ponderazione il grano dal loglio: la Chiesa si trovò all'inizio - e per lungo tempo - impreparata a fronteggiare il fenomeno e condannò senza preoccuparsi troppo di distinguere, come mostra con tutta evidenza la lettera *Ad abolendam*, emanata da Lucio III contro la perfidia eretica nel 1184.

Un'inversione di tendenza si ebbe con il pontificato di Innocenzo III, come documenta la vicenda di Metz, di cui siamo a conoscenza grazie a due lettere conservate nel registro papale: un gruppo di laici, uomini e donne, insoddisfatti delle risposte fornite dal clero, aveva promosso una traduzione - «in gallico sermone» - di testi della Scrittura e di altre opere.

Nel 1199 Innocenzo III scrisse tanto al popolo di Metz quanto al vescovo ed ai canonici della città: al popolo egli ribadì le prerogative del clero; al vescovo e ai canonici, però, chiese di usare estremo tatto, per non fare di tuttata l'erba un fascio e non trattare da eretici persone semplici, spingendole così verso l'eresia. Grazie a questa sua duttilità (il papa concesse ai laici la possibilità di predicare, purché si limitassero ad un'esortazione morale evitando temi dogmatici), Innocenzo III riuscì a riportare nella Chiesa realtà che erano state condannate da Lucio III, come gli Umiliati, e alcuni gruppi di Valdesi. Egli permise pure alle primitive esperienze dei frati Minori e Predicatori, che per tanti

aspetti - anche sostanziali - collimavano con altre precedentemente condannate, di crescere e svilupparsi.

Senza alcun privilegio

Francesco respirò quelle inquietudini, che esplosero infine quando il Signore lo condusse tra i lebbrosi. Nel fare misericordia con quei derelitti, nel condividere le loro ansie e paure, come le loro speranze, egli operò un radicale rovesciamento di valori e si decise ad «uscire dal secolo». Visse da solo per un paio d'anni, fino a quando - dopo l'arrivo dei primi compagni - il Signore gli rivelò la vita

«secondo la forma del santo Vangelo». Una vita per tanti aspetti consonante con altre esperienze coeve, ma indubbiamente nuova nell'impasto complessivo di elementi diversi: la sequela di Cristo chiedeva, infatti, una condivisione totale della sorte dei poveri, una radicale sottomissione (i frati dovevano essere «minori e sottomessi a tutti»), un'obbedienza totale all'autorità, una consapevole e indefettibile scelta di ortodossia, nel desiderio di ripetere nella propria carne i sentimenti di Cristo, che aveva umiliato se stesso spogliandosi di tutte le proprie prerogative.

Una scelta che egli difese fino all'ultimo, una sintesi che fece di lui - contro la sua volontà - un maestro per i suoi fratelli e che lo distinse da esperienze pure per tanti aspetti simili alla sua: anche da Domenico e dai suoi frati.

Qualora i frati Predicatori si fossero trovati di fronte ad un'opposizione dei vescovi, che non avessero voluto farli predicare nelle loro diocesi, essi avrebbero potuto superare l'ostacolo muniti di un privilegio papale (e finché visse Domenico, Onorio III non mancò di fare a lui ed ai suoi confratelli grandi concessioni); i frati Minori invece, che pure insistettero (ampi settori, almeno) nei confronti di Francesco perché impetrasse dal papa un privilegio simile, dovettero scontrarsi, fino alla fine, con la sua rigida resistenza.

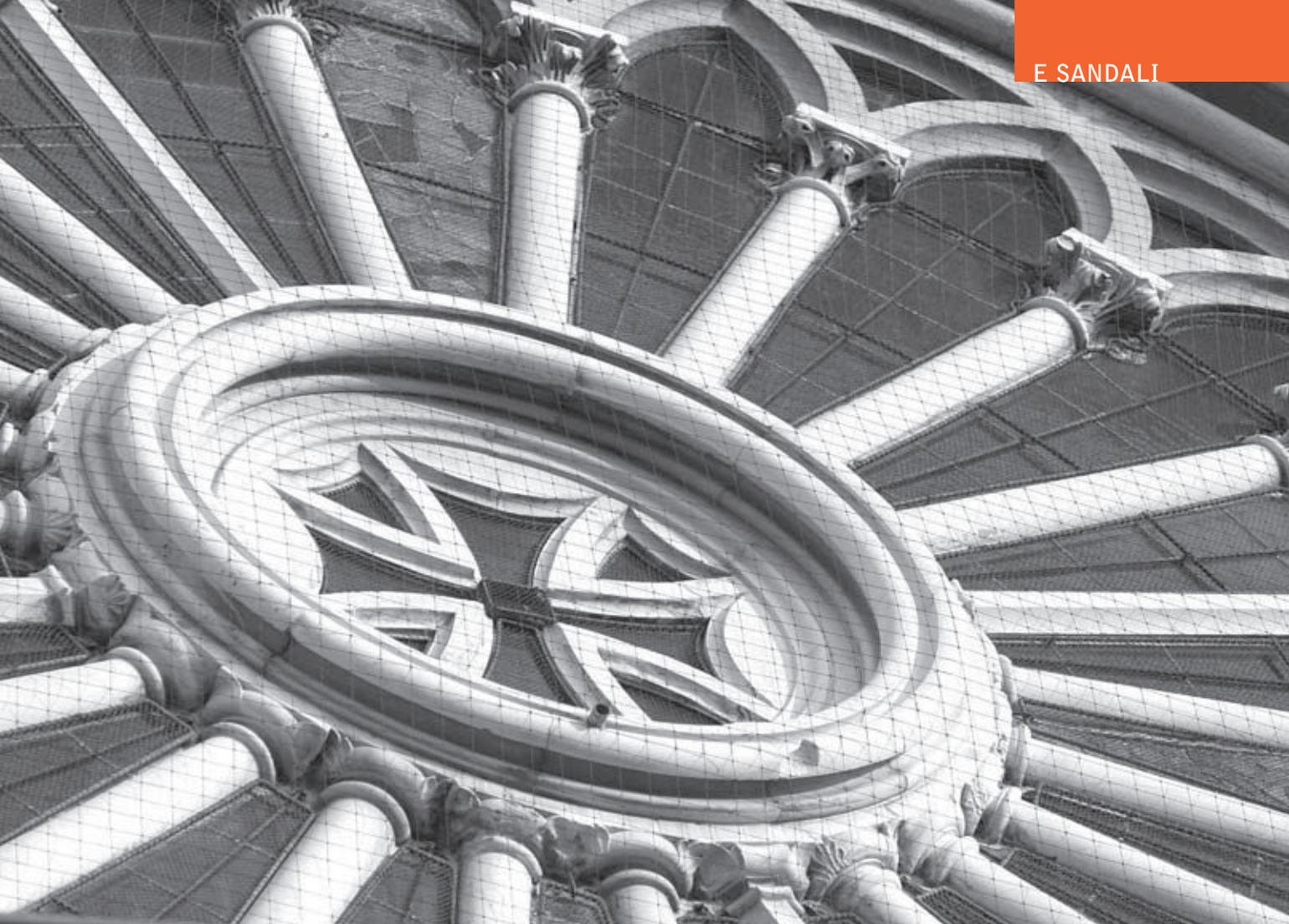
Veniva ad innescarsi in tal modo un'altra tensione, tutta interna all'Ordine, che si rivelerà alquanto difficile da ricomporre. Ma questa è una storia lunga, che ci porterebbe lontano... ■■

Di Felice Accrocca segnaliamo:

"Viveva ad Assisi un uomo di nome Francesco". Un'introduzione alle fonti biografiche di san Francesco,

Edizioni Messaggero,
Padova 2005, pp. 180.





Identikit di un presunto POVERELLO

OLTRE LA TENEREZZA,
EMERGONO DAL CARISMA
FRANCESCANO POVERTÀ
E FRATERNITÀ

di Mariano Bigi
francescano secolare

Senza se e ma
La parola "identikit", nel significato corrente del termine, indica un'immagine complessiva, riconoscibile a prima vista; quest'immagine, tuttavia, nasce da un insieme equilibrato di elementi, anch'essi necessari, per un esame dettagliato della figura - o dell'idea - di cui si vuole presentare l'essenziale.

Il carisma francescano, inteso come dono fatto da Dio alla Chiesa e all'umanità, si presenta innanzi tutto con il volto stesso di Francesco d'Assisi e con la memoria vivente della sua esperienza

spirituale; questa può a sua volta compendiarsi in una espressione tanto semplice quanto profonda: una vita secondo il vangelo vissuto senza glosse; il che, in termini moderni, potrebbe essere espresso così: senza "se" e senza "ma".

La persona di Francesco si intreccia così profondamente e intimamente con la sua esperienza del vangelo, da risultare unica nella storia e, in qualche modo, irripetibile, se non addirittura impossibile; una tentazione questa a cui non seppero sottrarsi nemmeno i prelati della Curia romana, davanti al proposito formulato da Francesco con semplicità e con ferma decisione.

Dentro questo duplice orizzonte della limpida semplicità, della formula della "vita secondo il vangelo" e dell'eccezionalità dell'esperienza fattane da Francesco, il discorso sull'identikit del carisma francescano potrebbe anche dirsi concluso e consegnato agli archivi della storia. Rimane invece il dovere di guardare oltre le linee complessive dell'identikit, di individuarne i particolari, di riconoscerne l'intima coerenza, di verificarne la fattibilità anche nelle circostanze dell'oggi.

Ad immagine della Trinità

Il vangelo vissuto vuol dire l'accettazione piena, esistenziale e non solo dottrinale del mistero trinitario che è la sostanza del buon annuncio che ci viene proposto: c'è un Padre che guida amorosamente la nostra esistenza, un Figlio in cui ci riconosciamo universalmente fratelli, uno Spirito che ci illumina e, nelle incertezze e nel dubbio, ci dice che cosa dobbiamo fare. Rifiutare un padre terreno, spogliandosi delle pur splendide vesti che ti ha donato e ricusandone le ricchezze, significa riconoscere che c'è un "Padre che sta nei cieli" che non solo ti provvede di quello che è necessario, ma che costituisce lui stesso "il Bene", l'unico e vero Bene, l'unico a cui spetta il titolo di "Buono".

La più alta manifestazione di bontà del Padre è stata l'incarnazione del Figlio: il Verbo che si è fatto carne è un mistero di povertà e di umiltà, che però ci avvicina alla divinità come non è umanamente possibile in altro modo, che rende Cristo realmente e non solo metaforicamente nostro fratello e che, altrettanto realmente, ci rende con lui e nel Padre tutti fratelli: tutti, senza distinzione di razza e/o di condizione sociale.

L'amore del Padre per il Figlio si prolunga ed esprime nello Spirito, che agisce con quella libertà che non va confusa con l'arbitrio umano, perché orienta alla verità, che consola nella sofferenza dello spirito e del corpo.

Nelle parole che Francesco ha scritto e dettato e che comunque ci sono state trasmesse nell'esperienza spirituale che di lui ci è stata narrata, questa sorgente trinitaria è la polla segreta e profonda, alimentata dalla Parola di Dio, continuamente "ruminata", e riaffermata nei testi più diversi.

Delle molte articolazioni che un esame più dettagliato dell'identikit ci permette di scoprire, due sembrano ricadere con particolare forza sulla nostra realtà: la povertà e la fraternità.

Il termine poverello col quale tradizionalmente, nella lingua italiana, si indica Francesco d'Assisi, sembra sfumare i contorni della personalità e dell'esperienza di povertà in un alone di tenerezza; il termine originale latino *pauperculus* esprime meglio il grado ultimo, al limite del disprezzo, della povertà volontaria scelta da Francesco, con una motivazione coerente e rigorosa: se Cristo si è fatto povero dell'estrema povertà di scendere uomo con gli uomini, nel grembo di sua madre, Francesco non può non scegliere la dura e volontaria povertà.

Il realismo che concretizza le utopie

La povertà francescana non è dunque



una scelta sociologica che costituirebbe un'aberrazione, ma può avere una ricaduta sul piano sociale nella predilezione per i poveri, nella condivisione della loro condizione, nella promozione dell'equità e della giustizia; attenzioni che tuttavia hanno sempre la scelta della povertà volontaria come necessaria premessa. Come affermava Vitaliano Brancati, uno scrittore laico della metà del Novecento, "Nessuno crede alle rivoluzioni morali di chi non sa scegliere la povertà".

Anche la scelta della fraternità ha, nel carisma francescano, carattere concreto e non teorico, ed è saldamente ancorata alla primogenitura che da Cristo si estende alla moltitudine dei fratelli. I quali, per Francesco, sono un dono del Signore; non soltanto quelli che per primi si sono accompagnati a lui e ai quali l'espressione si riferisce in modo specifico, ma, secondo un dilatarsi dell'orizzonte universale che caratterizza sempre l'esperienza francescana, "tutti

gli uomini della terra che sono e che saranno", individuati in una rassegna minuziosa che comprende tutte le età della vita e tutte le categorie sociali.

Il mondo in cui viviamo si è enormemente dilatato rispetto a quello in cui comparve la novità francescana e ne abbiamo una conoscenza particolareggiata e diffusa, ma - paradossalmente - questo mondo non è maggiormente unito e fraterno: vigono sempre e sembrano rafforzate da una tenacia spesso rabbiosa le differenze razziali, economiche e sociali con le conseguenti lotte sanguinose e le vendette disperate.

Il carisma francescano, annunciando la fraternità universale in Cristo, può sembrare una pura utopia di anime belle; in realtà è un carisma esigente che vuole coerenza fra ciò che si sceglie e ciò che si fa, e che non può sottrarsi al dovere di vivere ed annunciare il vangelo: senza "se" e senza "ma", come potrebbe dire oggi Francesco. ■■



Nella stessa CHIESA

COME VIVERE UN'ESPERIENZA
CRISTIANA ARTICOLATA IN
SINGOLI E COMUNITÀ?

di **Alfio Filippi**
Direttore delle Edizioni Dehoniane
Bologna (EDB)

La stessa maestra parrocchia
La reazione immediata che ho avuto quando mi è stata posta la domanda è stata quella di pensare al primo Natale che mi ricordo: bambino, un paese di montagna e una chiesa gremita di gente, di canti e di preghiere, passai la messa di mezzanotte appoggiato all'armonium nel coro dietro l'altare; mio nonno dirigeva e aveva ceduto alle mie insistenze di prendermi dietro, nonostante il freddo. Una messa fatta di tanto sonno e di risvegli improvvisi in mezzo alla musica. Celebrava il parroco che

aveva salvato il paese dopo gli incendi e le rappresaglie della guerra.

Questa scena è una risposta alla domanda che mi è stata posta. Risposta soggettiva che nasce dal vissuto. La comunità parrocchiale è stata per me il luogo naturale in cui sono cresciuto e la fede vi era espressa con i tratti dell'identità. Un sacerdote e le suore hanno salvato la popolazione mentre il paese bruciava nella guerra, all'asilo parrocchiale siamo stati educati, in canonica e sul sagrato abbiamo giocato, in chiesa abbiamo suonato e cantato, con la banda ho suonato le marce tristi della processione del venerdì santo e gli allegri delle sagre estive, con le gare del catechismo e il "Premio Roma" per l'anno santo 1950 sono stato avvolto, bimbo timido e recettivo, dalla Chiesa ieratica e incombente di Pio XII. Se sono quello che sono, per quanto riguarda la caratterizzazione religiosa, è certamente perché le mie radici e la mia memoria si abbarbicano dentro una comunità. E tale è certamente la conclusione a cui giungono i miei familiari e la mia generazione. Non a caso Bettino Craxi diceva che «abbiamo avuto tutti una stessa maestra: la parrocchia».

Le comunità nella Comunità

A questa prima risposta immediata debbo però aggiungere subito un punto di domanda. Che nasce dal mio mestiere di giornalista di cose religiose. Va bene la parrocchia, ma le altre comunità presenti nella Chiesa? Tutti sanno che non si può scrivere la storia della Chiesa degli ultimi trent'anni, e di quella italiana in particolare, senza dimenticare che essa è caratterizzata dall'affermarsi dei nuovi movimenti di spiritualità, che si presentano spesso con itinerari formativi, con espressioni liturgiche, con autorità religiose diverse rispetto alla comunità parrocchiale e diocesana. Una delle caratteristiche del pontificato di Giovanni Paolo II è stata quella di aver

dato un grande credito a questi movimenti, anche di fronte a scelte diverse e argomentate di singole conferenze episcopali.

Per restare nel nostro paese, negli anni '70 il modo di rapportarsi dei nuovi movimenti alla comunità locale era sentito come molto problematico, tanto che la conferenza episcopale sentì la necessità di pubblicare un documento sui «criteri ecclesiali» che dovevano divenire riferimento obbligante nel valutare la collocazione dei nuovi movimenti nell'articolato corpo della comunità cristiana. È dello stesso periodo la lunga esitazione espressa da autorevoli vescovi circa il riconoscimento ufficiale da concedere o meno a Comunione e Liberazione.

La difficoltà del rapporto movimenti/chiesa locale è documentata da non poche notifiche pubbliche circa l'inserimento e i percorsi autonomi propri di ogni gruppo.

Né il tema può essere semplificato unilateralmente, perché è indubbio che il fiorire dei movimenti di spiritualità dipende dal fatto positivo che essi danno una risposta di identità forte ai cristiani in cerca di senso. Ci troviamo dunque di fronte a esperienze di formazione e di vita cristiana, tipiche del nostro tempo, nelle quali viene fortemente coniugata sia la dimensione personale (formazione diretta, personalizzata ed esigente) sia la dimensione comunitaria (il gruppo, la comunità, ma diversa rispetto alla parrocchia e alla diocesi territoriale), con la conseguente necessità di elaborare un quadro di riferimento giuridico, disciplinare e liturgico diverso rispetto al passato. Da qui il riconoscimento dell'Opus Dei come «diocesi personale», da qui la disposizione per uno «Statuto» del Cammino neocatecumenale.

In conclusione, la presenza dei nuovi movimenti di spiritualità nella chiesa d'oggi indica che il binomio «singoli/comunità» difficilmente può essere risolto in un modo definitivo.

Un Vangelo al singolare e al plurale

Un terzo gradino nel rispondere alla domanda mi viene dal Vangelo di Giovanni, che è riferimento alla riflessione di questo numero.

Sto rivedendo in questi mesi la traduzione di un volume dedicato a *I personaggi nel Vangelo di Giovanni* e ho deciso di pubblicare questo volume perché commenta il quarto vangelo facendo passare la galleria dei personaggi che lo abitano, che gli danno vita, che ne costituiscono in certo senso l'intelaiatura: il Battista, Nicodemo, la Samaritana, Lazzaro, la madre di Gesù, Marta, Maria, Giuda, Pietro, Giovanni l'evangelista, il discepolo amato... L'individualità delle persone è un tratto costitutivo del modo con cui Gesù si rivela. Che risulta ancora più accentuata, se accanto alle persone vere e proprie collochiamo le persone-simbolo, che reggono «i segni» propri del quarto vangelo: gli sposi di Cana, il cieco nato, il paralitico alla piscina probatica, l'adultera, il funzionario regio...

Il registro del tu individuale, colto nella specificità della situazione, è proprio del Vangelo di Giovanni. Leggendo, siamo dunque invitati a fare emergere il singolo, a parlargli direttamente faccia a faccia, a capire i perché dei suoi atti e dei suoi pensieri.

E però Giovanni è un vangelo che usa molte parole e verbi «in senso teologico e al plurale». Si pensi all'uso del verbo «rimanere» che dall'episodio dei primi discepoli si prolunga nei discorsi di addio e nella prima Lettera, si pensi al «venite e vedete» rivolto ai primi discepoli, al plurale «loro» così ripetuto nella "preghiera sacerdotale", che si chiude con «io in loro»; si pensi al fatto che il quarto vangelo per parlare della Chiesa usa le immagini della vite e dei tralci, e del pastore e delle pecore conosciute una per una.

Il Vangelo di Giovanni esprime una forte compenetrazione tra dimensione personale e dimensione comunitaria, non con categorie giuridiche o intellettuali, ma all'interno di un andamento simbolico e antropologico, che universalizza la compenetrazione e la radica più profondamente.

Credo che la risposta all'interrogativo "cristiani: singoli o comunità?", sia suggerita in modo chiaro dai testi di Giovanni. La sua prima Lettera è tutta costruita sul «voi» della comunità, ma a un certo punto specifica in modo ripetuto le situazioni individuali di «figlioli, padri, giovani» (2,12-14); nell'epilogo ricorre il «noi» plurale della comunità e però richiama l'«intelligenza data per conoscere il vero Dio», tratto tipicamente individuale. L'interrogativo va dunque posto per obbligare il cristiano a definire se stesso. La risposta è nel togliere l'interrogativo e nel sostituire la «o» con una «e»: singoli e comunità. ■■

Dell'intensa produzione editoriale diretta da Alfio Filippi, segnaliamo: ANDRÉ WÉNIN, *L'uomo biblico. Lettura del Primo Testamento*, EDB, Bologna 2005, pp. 207.



Mutazioni di un

DNA

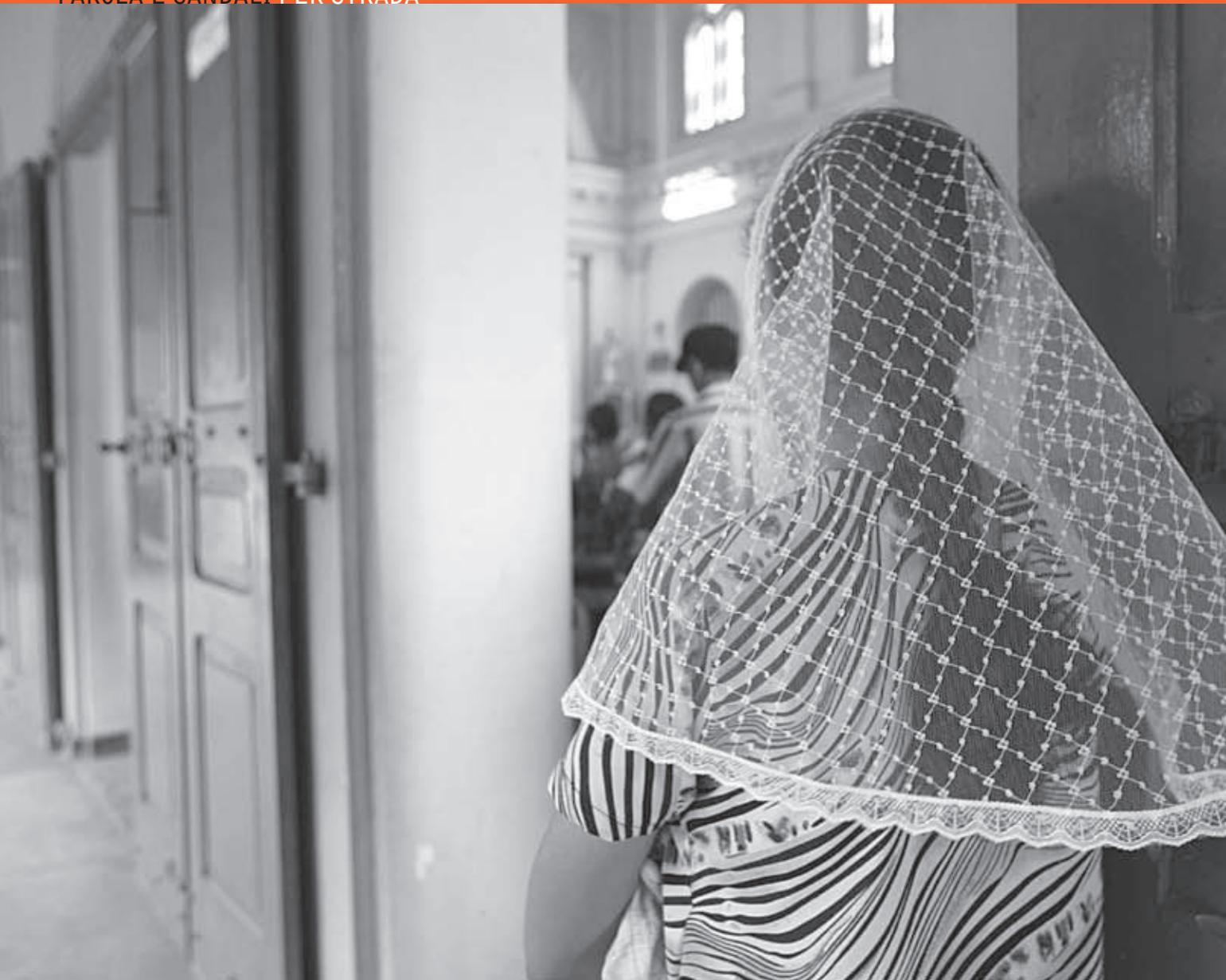
LO SPIRITO CRISTIANO,
SOTTO L'INFLUENZA
DEL CONCILIO, RISCOPRE
IL RUOLO DI SALE DELLA TERRA

intervista ad Alberto Melloni - storico
a cura di Stefano Folli
della Redazione di MC

Vorremmo partire dalla frase di Benedetto Croce, secondo cui "non possiamo non dirci cristiani". Che significato ha avuto e ha oggi questa espressione?

La tesi di Croce era particolarmente interessante e insidiosa, ed è rimasta soprattutto insidiosa, in quanto il mondo è pieno di persone che non hanno alcun piacere di dirci cristiani senza esserlo.

Era il tentativo di spremere dall'esperienza del cristianesimo vissuto una specie di essenza, che oggi potremmo chiamare "identità culturale", a prescindere dalla fede.



Oggi questa forma di ossequio irreligioso al cristianesimo viene considerato con un certo favore, come sintomo di una nuova credibilità della fede cristiana. In parte può anche essere vero, ma, se questo è vero, è perché ha perso credibilità la testimonianza cristiana.

Questo è oggi il punto che mi sembra particolarmente delicato: se i cristiani sono semplicemente i gestori delle questioni etiche o se sono invece sale e lievito, parte di una cittadinanza più complessa, nella quale non portano soltanto scale di principi etici, se sono capaci di portare fino in fondo tutta la testimonianza, la

bellezza e la gioia del vivere cristiano. Va benissimo se qualcuno non può non dirsi cristiano o se c'è un atteggiamento di stima verso il magistero della Chiesa, ma per la comunità cristiana vivente il problema non è quello di accontentarsi di questo, ma di trovare un'eloquenza della testimonianza cristiana che è fatta della pratica delle virtù cristiane, della vita spirituale, della preghiera, della vita liturgica, della povertà.

Se "non possiamo non dirci cristiani", la nostra identità è soprattutto collettiva, ci viene da una cultura.

L'essere cristiano è questo o piuttosto una scelta e un impegno personale?

Da storico, la sensazione è quella che ci sia oggi una dimensione dell'esistenza della comunità cristiana che sembra essere diventata più invisibile. C'è una grande specie di vita cristiana vissuta che oggi corre il pericolo di diventare invisibile alla Chiesa stessa: se oggi uno guarda alla Chiesa, ha la sensazione che il cattolicesimo stesso sia molto orgoglioso e fiero delle esperienze dei cosiddetti movimenti, che sono comunque delle istanze molto marginali.

Il grosso del cattolicesimo è ancora fatto di una grande massa di popolo fedele che pratica la liturgia, frequenta le parrocchie, cerca un sostegno nella propria esperienza spirituale e non sempre lo trova.

Essere cristiani, per molte persone in Italia, vuol dire sempre di più entrare in questa forma di esilio interno alla Chiesa: sono parte molto attiva, però fanno più rumore le visibilità televisive dei movimenti che non la grande e forte testimonianza che il cattolicesimo fedele rende domenica dopo domenica.

Poi c'è una parte di vita cristiana che oggi è difficilissima da censire, ma che non mi sembra sia sparita: è quella fatta di scelte molto forti e radicali. Penso ad esempio a tante esperienze di vita monastica, di vita religiosa, ai gruppi missionari, che rappresentano un modo di affermare la radicalità del vangelo.

Per tutti questi il problema non è quello di non dirsi cristiani, ma più evangelicamente il contrario, cercare di dirselo in modo non arrogante, non blasfemo, non dirsi cristiani come quelli che dicono "Signore, Signore".

Il dibattito sul dirsi cristiani è stato molto vivo a proposito dell'inserimento o meno delle radici cristiane nel preambolo della Costituzione europea.

Che significato ha avuto questo dibattito? Forse i cristiani non avrebbero dovuto

preoccuparsi anche di andare a vedere nel contenuto della Costituzione cosa si diceva in termini di giustizia, di rapporto tra i popoli, di libertà, di democrazia?

C'è di più: il dibattito sulle radici cristiane è stato un dibattito di retroguardia. Tanto per fare un esempio non sospetto, la Santa Sede non domandò alla Costituzione italiana di affermare le radici cristiane nell'Italia, che, se ci sono, non sono meno importanti di quelle dell'Europa.

Il problema vero è quello dei modi in cui i cristiani stanno in questa società, non solo e non tanto rispetto a quello che la Costituzione programma o stabilisce, è il significato che i cristiani hanno in un continente che cerca la sua unità politica non in senso retrospettivo, ma in senso prospettico: cerca un'unità politica non per definire quale cultura dovrà essere egemone domani, ma fondamentalmente per non farsi più la guerra, come volevano i costituenti europei.

Allora mi sembra che i cristiani abbiano moltissimo da dare, non solo in termini di radici, ma in termini di frutti. Essere capaci di far sì che questo continente cresca e si sviluppi non insegnando l'odio, ma imparando la stima dell'altro, l'apprezzamento, la soluzione negoziale e pacifica dei conflitti dentro e fuori il continente.

L'impressione è che questa battaglia sia stata portata avanti non solo da cristiani e comunque più come una battaglia "contro", per imporre l'identità cristiana contro qualcos'altro.

La questione delle radici cristiane è una cosa che è stata molto a cuore anche a Giovanni Paolo II. Inizialmente la preoccupazione che sembrava prioritaria era quella di fare una Costituzione, come quella tedesca, posta davanti a Dio.

Il nazismo, e in parte anche il bolscevismo, avevano la pretesa di fondare lo stato tutto su se stesso. Da questo punto

di vista era interessante che l'esperienza italiana fosse stata tutta d'altro segno, perché i cattolici non vollero mettere il nome di Dio nella Costituzione. Vollerò invece mettere la preminenza della persona sullo stato: i diritti della persona non sono concessi dallo stato, ma sono costitutivi.

Il problema dell'insistenza "laica" sulle radici cristiane è stato poi alla fine un po' grottesco: si è partiti parlando di "radici cristiane", poi si è deciso di mettere "le radici giudaico-cristiane", con un trattino che ha fatto ovviamente indispettare moltissimo gli ebrei; e allora si è arrivati a "le radici giudaiche e cristiane".

Però c'è il problema che, nella storia di questo continente, dalla Sicilia alla penisola iberica, ci sono stati secoli di dominazione islamica e il tentativo di trovare una formula dell'identità è risultato alla fine un po' sconfitto.

Mi faceva venire in mente la frase che scrisse Albert Einstein quando, emigrando negli Stati Uniti, dovette rispondere alla domanda sulla razza e scrisse "umana". Alla fine la cosa che ci unisce è di appartenere all'unica famiglia umana e, su questo almeno, tutti i monoteisti sono perfettamente concordi.

Lei è uno studioso soprattutto del Concilio Vaticano II, di cui sono ricorsi da poco i 40 anni dalla chiusura e sul quale ha recentemente curato una mostra a Bologna (www.concilioinmostra.unimore.it).

Interrogandoci sull'identità del cristiano non possiamo non chiederci quale identità uscì da quel Concilio e quale rimane oggi.

Dal punto di vista storico, la cosa che mi sembra evidente è che il modo di essere cristiani dopo il Concilio è cambiato in modo sensibile.

È chiaro che c'è un grande sommovimento nel modo di essere cristiani, che era esattamente quello che Giovanni

XXIII e Paolo VI si riproponevano.

Usavano espressioni diverse, ma l'idea era la stessa: la primavera, la nuova Pentecoste... Un modo per dire quello che ci si aspettava: non che la Chiesa scoprisse delle cose che non aveva mai saputo prima, ma che la vita cristiana, lo zelo evangelico ridiventasse eloquente, parlante all'uomo di oggi. Il problema della Chiesa non è soltanto quello di custodire il museo delle verità, ma è quello di fare in modo che queste verità, che sono salvifiche, parlino all'uomo di oggi.

La mia impressione è che oggi sia quasi impossibile riuscire a pensarsi senza il Concilio. Quella è un'esperienza che è passata dentro la carne e il sangue della vita della Chiesa.

È un'esperienza che ha restituito, ad esempio, uno zelo per la liturgia, un desiderio del contatto con la Parola e con la Scrittura, una passione per la povertà, una passione per la giustizia e per l'uomo, che non è più cancellabile dal DNA cristiano e fa parte dei doni dello Spirito.

Il Concilio ha rappresentato anche una grande metamorfosi culturale: si è passati da un cattolicesimo che parlava e pensava europeo ad un cattolicesimo che oggi non soltanto è molto diffuso in tutto il mondo, ma è diffuso con modi di essere magari non rappresentati, ma molto forti ed evidenti. Oggi il cristianesimo è una delle poche speranze per un continente come l'Africa, del quale non importa niente a nessuno.

È l'orizzonte di speranza per milioni di poveri, per i quali l'atteggiamento della politica internazionale è quello che questi debbano stare in fila ad aspettare quel po' di democrazia e benessere che siamo disposti a concedere loro.

Il fatto che ci sia in tanta parte del mondo un'eloquenza del Vangelo mi sembra uno dei dati che rende il Concilio esattamente quello che i Papi che l'hanno convocato e presieduto volevano che fosse. ■■



Devozione in PROGRESS

LA TENTAZIONE STORICA
DI MERCIFICARE IL CULTO
IN VIA DI MIGLIORAMENTO

di Aimone Gelardi
dehoniano, moralista

Uno scandalo da soffocare
"Non fate della casa del Padre
mio un luogo di mercato" (Gv
2,16). Un venerdì come tanti altri, ma
un venerdì particolare, in quanto pre-
cede la solennità di Cristo Re. Il calen-
dario liturgico precisa per il vangelo del
giorno Lc 19,45-48. Il giorno preceden-
te, con grande anticipo, il *Messaggero
Cappuccino* mi aveva mandato a dire
qualcosa a proposito di Gv 2,16 con
quel che segue. Singolare coincidenza:
ambidue i testi parlano di preghiera
e di mercato, di tempio, di oranti e di
mercanti. «Cambiano gli evangelisti - mi

sono detto - la sostanza resta però la stessa: parole dure del Vangelo».

Provo a vedere come se la cava il mio Messalino. Giovanni, e con lui lo stuolo dei biblisti ancora "a piede libero" che da qualche tempo mi accade di frequentare, non me ne vorranno se mi servirò di una chiosa al vangelo di Luca, carpita a quel gioiello di Messalino quotidiano che tengo sul mio tavolo, per accontentare anche il *Messaggero Cappuccino*.

«Il denaro invade la casa di Dio» recita il breve commento in esergo, togliendo a chiunque ogni voglia di fare discorsi pacifici e disimpegnati. Poi, tanto per non lasciare dubbi, continua commentando: «Il tempio, dove Dio risponde alla preghiera del suo popolo con la gratuità dei suoi doni, è diventato il luogo in cui alcuni traggono profitto dal culto reso a Dio dai loro fratelli. I capi religiosi, invece di opporsi a questo scandalo, cercano il modo per togliere di mezzo colui che lo denuncia...».

Ho sempre avuto un po' di curiosità a proposito dei capi religiosi di quel tempio e di quel tempo, preoccupati di chiedere le credenziali a un Gesù che scombinava i tavoli di venditori e cambialvalute, ma forse scombinava un po' anche i loro interessi.

Ma torniamo a quella mattina.

Mi concedo una pausa di riflessione sulle parole del commento al testo evangelico e provo a inoltrarmi sui sentieri di un ecumenismo allargato, perché non mi va in alcun modo di mancare di tatto nei confronti dei fratelli ebrei, dilungandomi su quei loro antenati, mercanti e venditori, scacciati dall'atrio del tempio da Gesù.

Riprendo il mio Messalino, proseguo con calma la lettura: «In quel tempo Gesù entrato nel tempio, cominciò a cacciare i venditori, dicendo: "Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!". Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi

cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole».

Coordinate temporali

Non ci avevo pensato mai, prima: «In quel tempo...» quella locuzione così familiare, che aiuta a introdursi nella lettura delle pericopi evangeliche senza partenze brusche, se non si sta attenti, suo malgrado, induce in tentazione...

Beh sì, uno sente: «In quel tempo...» e così si convince che il problema è un problema appunto "di quel tempo", cioè di ieri, insomma di altri. Del resto Gesù dal tempio ha scacciato "quei venditori" che avevano reso la casa del Padre suo "una spelonca di ladri", malgrado il profeta Isaia avesse già da un bel po' preavvertito che: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti...».

Torno al mio Messalino che, però, marcia in un'altra direzione e conclude l'introduzione alla pericope evangelica della messa, che ormai devo andare a celebrare, con un bel «Non leggiamo questa pagina come il racconto di un fatto passato, ma come una lezione sempre attuale».

Mi sento come sollevato: dunque non sono il solo ad avere qualche problema con «In quel tempo...». Anche i benedettini di Saint-André d'Ottignies, Clairvaux e Hautecombe, che hanno fatto i commenti alle letture di quel Messalino, già qualche anno fa, hanno sentito il bisogno di puntualizzare che, probabilmente, oggi, Gesù qualcosa da dire anche a noi ce l'avrebbe.

Dopo la messa mi sorprende a pensare che i fedeli presenti, sì insomma la gente che aveva partecipato a quella eucaristia, avevano probabilmente pensato che il celebrante di turno, cioè chi scrive, dovesse avercela con il Rettore del santuario a causa delle tante (troppe?!) cassette per le offerte, o a causa dei lumini votivi il cui costo tiene il

passo con l'inflazione, o addirittura con le offerte per l'intenzione della Messa o, come dice qualcuno, per il "pagamento" della Messa.

In realtà, mettendo insieme Luca e Giovanni, avevo solo cercato di dire che, spesso, quando andiamo a pregare, anche noi siamo tentati di "comprare" Dio, di pagarci la sua protezione, forse persino la sua misericordia...

L'offerta che manca

D'accordo oggi in chiesa da noi non ci sono più né cambiavalute, né gente che vende buoi, pecore e colombe. Del resto, pensandoci bene, il più delle volte in tante piccole chiese non ci sarebbe neppure l'atrio per attendere a questo tipo di commerci... Ma un po' di "mercato devoto" magari lo si riesce a fare lo stesso... duemila anni dopo.

Intendiamoci, se dovesse misteriosamente farsi presente in una delle nostre assemblee eucaristiche, magari di domenica, perché no?, magari nella terza domenica della prossima quaresima quando si leggerà Gv 2,13-15, il Signore non potrebbe non notare il miglioramento realizzato dalla Chiesa in duemila anni di vita (= assenza di pecore e buoi nei sagrati delle nostre chiese, assenza di colombe e tortore - si intende quelli in vendita, perché i colombi che fanno parte dell'arredo urbano, passati indenni attraverso l'influenza aviaria, ci saranno ancora persino al momento della Parusia), ma non solo, ovviamente.

E tuttavia, anche senza fare una sferza di cordicelle e senza rovesciare nulla, qualcosa da dire sulla casa del Padre suo e su coloro che la frequentano è probabile che ce l'avrebbe ancora.

Forse potrebbe ricordare a noi tutti che, spesso, le «offerte portano facilmente a lasciare tutto come sta e a considerarsi giusti per meriti acquisiti» (K.J. Lange), e non solo o soprattutto perché Qualcuno ci ha resi tali, gratuitamente.



Del resto ricordiamo tutti di avere letto di un tale che si riteneva giusto e devoto, e mentre pregava al tempio, per il fatto di avere sempre pagato le decime, riusciva elegantemente a disprezzare la miseria degli altri, inadempienti in proposito, e magari socialmente appartenenti a categorie poco raccomandabili.

Ma potrebbe anche fare presente che, paghi di avere offerto cose e denaro, magari con le intenzioni più rispettabili, troppo spesso noi ci sentiamo come autorizzati a trascurare l'offerta più importante, quella di noi stessi, l'unica che può predisporci a quella esperienza di Dio su cui si fonda la devozione autentica. ■■



La ballata dei sepolcri IMBIANCATI

**DISPOSTI
A CHIUDERE
GLI OCCHI PER
ASSICURARCI UN
QUIETO VIVERE
UNILATERALE**

Punti di vista
«Anche i marines sono dei fanatici. Il loro comandante in capo parla come Bin Laden. (...) Hai sentito Bush nel discorso di natale? Beh, non importa quello che ha detto, ma come ha concluso. Ha detto: Dio benedica l'America e l'Iraq. È la prova che considera l'Iraq il cinquantunesimo stato americano». Sono parole di un mujahedin iracheno, raccolte da un bravo giornalista italiano nei pressi di Baghdad (Sergio Ramazzotti, *Tre ore all'alba*, De Agostini 2005).

Un punto di vista estremo, certo, ma da qui si può partire per rovesciare il nostro punto di vista e cercare una chiave di lettura diversa per capire i rapporti tra politica e religione. George W. Bush, si sa, ha vinto le elezioni che gli hanno affidato il secondo mandato presidenziale grazie all'appoggio delle chiese cristiane fondamentaliste. E al loro serbatoio di voti fa continuamente riferimento nei momenti critici. Sa che continuerà ad avere il loro appoggio, se a scadenze regolari ribadisce la sua volontà di difesa della "cristianità" contro i "nemici infedeli" e di "difendere la vita" (che si concretizza però solo nel rifiuto dell'aborto, perché la pena di

morte continua ad essere abbondantemente usata e le vite del resto del mondo – iracheni, afgani, africani – paiono valere molto meno delle sue azioni petrolifere).

Anche in Italia, da tempo si fa un gran parlare di laicità dello stato, rapporti Stato-Chiesa, ruolo dei cristiani in politica. Lo si fa con un'animosità che da decenni non si avvertiva più, divisi in due schieramenti ferocemente avversi, per quanto anomali. Atei devoti contro atei impenitenti. Ma anche, "cattolici integralisti" contro "cattocomunisti". Le classificazioni e le etichette si sprecano, gli schieramenti trasversali pure.

Quello che appare evidente è che si è creata una spaccatura come non se ne vedeva da tempo: da una parte, i politici che brandiscono il Crocifisso come un'arma, dall'altra quelli che chiedono a gran voce la revisione del Concordato. E in mezzo? Chi è rimasto in mezzo? E Dio da che parte starà?

Reo di bestemmia

Non ho risposte, né pretendo che le mie opinioni possano valere più che opinioni personali. Personalmente, diffido delle verità imposte a colpi di legge, fos-

di Giusy Baioni
giornalista

sero anche le più sacrosante. E diffido di chi se ne fa paladino, mirando al potere. Le Sante Alleanze sono sempre state e continuano ad essere foriere di morti e catastrofi. In nome di santi principi.

Gesù durante la sua vita è sempre rifuggito dal potere temporale, come la volta in cui "andavano a prenderlo per farlo re" e lui si allontanò. Il suo atteggiamento non accontentava nessuno: non gli zeloti, fautori della resistenza armata contro l'oppressore romano, né tantomeno le autorità religiose, gli scribi e i farisei, che coi romani dovevano trattare: contro questi ultimi, Gesù si è sempre scagliato con durezza estrema. E proprio da loro venne la decisione di farlo fuori. Il supremo potere religioso dell'epoca, il Sinedrio, decise di consegnarlo ai romani perché lo condannassero.

Reo di aver bestemmiato. È il paradosso più incredibile, eppure così sono andate le cose: Gesù di Nazareth, condannato per bestemmia. Certo, non erano più tollerabili i suoi attacchi e le sue accuse dirette ai Dottori della legge, ai farisei, "sepolcri imbiancati", a coloro che si nascondevano dietro la Legge e si dichiaravano "giusti" poi, in verità, erano ben peggio degli impuri emarginati.

"Sepolcri imbiancati": un'espressione dura, implacabile. Che mi torna in mente spesso, di questi tempi. Dove sono i cristiani in politica, sui temi che contano? Come possiamo farci crociati della difesa della vita e della verità, se svuotiamo queste parole del loro più semplice, comune, banale senso quotidiano? Quale vita, quale verità difendiamo? Che fine ha fatto la nostra capacità di indignazione? E che ne è della verità e della vita, se rimangono senza giustizia?

La verità della pedina

Ve la ricordate Falluja? L'avete visto l'atroce video realizzato dai coraggiosi giornalisti di RaiNews24, che documenta quanto accadde un anno fa nella città irachena? No, non l'avete visto, se non avete

un computer e un collegamento internet, perché le tv non l'hanno trasmesso. Troppo scomodo, troppo pericoloso. Eppure ormai si sa, lo stesso Dipartimento di Stato americano ha dovuto ammettere l'uso del fosforo bianco a Falluja.

Chi ha chiesto conto ai politici dell'uso di quest'arma chimica statunitense contro la popolazione civile irachena? Dov'è finita la nostra voce? Solo un assordante silenzio... poche voci che si levano nel deserto, ma nessuno risponde. Come possiamo dirci difensori della vita, dei tanto sbandierati "valori cristiani"? Sono questi? Il Crocifisso usato come spada, la Parola come clava che divide il mondo in buoni e cattivi? La parola non può dividere... "divisore" è la traduzione italiana del greco "diabolòs". E questo dovrebbe dircela lunga.

E perché la Chiesa tace? Più volte, dalle comunità di base, si è levata una richiesta alla Cei perché intervenisse, dicesse una parola di condanna, chiara. Inequivocabile. Quella parola non è ancora arrivata. E intanto la politica italiana compra i voti cattolici promettendo benefici e un occhio di riguardo ai valori che "stanno tanto a cuore alla Chiesa": aborto, famiglia, scuola cattolica, esenzione Ici. *Pecunia non olet*, dicevano i romani. E così si arriva a un *do ut des* che di evangelico ha ben poco. Gesù ha dato la vita pur di non cedere alle lusinghe del potere.

Ha ricacciato Satana che lo tentava promettendogli regni di adoratori. Ha scacciato a scudisciate i venditori dal Tempio. E per questo è morto solo e reietto. Ha saputo pagare di persona la sua fedeltà alla verità. Verità che non si impone, ma si propone; verità che non è una condanna insindacabile, che taglia le nostre vite come una scure, ma una liberazione che dà senso e ossigeno alla vita. Verità umile, che si incarna nell'amore che accoglie e non giudica. Che difende la vita, a partire da quella degli ultimi e dei dimenticati della storia. Quelli che il potere considera solo pedine. ■■

di Laura Montanari
professoressa di Lettere



Anime ABITATE

I CRISTIANI VISTI
DA FUORI
DELLA PORTA

Osservatorio
Accolta la sollecitazione a svolgere questo tema, mi sono trovata a riflettere innanzitutto sulla collocazione che mi è stata assegnata. "Fuori porta". La perifrasi può avere significati positivi o negativi, a seconda dei soggetti, delle circostanze, delle ragioni. Fuori porta come esclusione o fuori porta come libertà. Non c'è bisogno che io dica che preferisco la seconda interpretazione.

La posizione "fuori porta" della chiesa per libera scelta è quella del laico. Si può essere laici *ab origine*, di formazio-

ne, ma nella maggior parte dei casi la laicità, soprattutto delle persone oggi in età matura, è la risultante di una scelta divergente dal sistema educativo e culturale dell'infanzia-adolescenza, scaturita da un percorso di riflessione critica, anche sofferta.

Molti della mia generazione hanno ricevuto in famiglia un'educazione cattolica, secondo la tradizione, e coerentemente una formazione religiosa nella parrocchia, attraverso le tappe di rito. Poi, per varie ragioni, sono stati indotti a riconsiderare criticamente la dottrina e la morale acquisite per semplice trasmissione da modelli di fiducia, a cercare per le grandi problematiche esistenziali risposte diverse da quelle della fede, e anche a ripensare al ruolo della Istituzione Chiesa nella società odierna, nella storia, nel rapporto con lo Stato.

Danno fiducia alla ragione, fanno conto sulla intelligenza e sulla volontà dell'uomo, credono nella coscienza, nella capacità di discernere il bene dal male in virtù di un fondamento etico iscritto nella natura dell'uomo e alimentato dalla cultura della libertà responsabile. Oltre la sfera del privato, spesso manifestano il sentimento di giustizia e di solidarietà sociale nell'impegno civile e politico. Questi sono i tratti distintivi di chi professa quella "fede" laica che ho fatto anche mia.

Classificazione generale senza pretese

Osservando i cattolici, vedo che tanti si professano tali ma non sono praticanti o sono addirittura credenti "fai da te".

Conoscenti e amici del primo gruppo continuano, nel solco della tradizione, le buone abitudini giovanili: la Messa "qualche" domenica, sempre a Natale, a Pasqua e nelle feste comandate. Battezzano i figli, li mandano al catechismo fino alla Cresima, festeggiando le tappe del loro cammino religioso. Sono contenti se i figli continuano a frequentare la parrocchia oltre gli undici anni,

perché "è un ambiente sano", ma davanti ad un progressivo distacco non possono opporsi se non formalmente, perché loro stessi non danno il buon esempio. Vedo anche cattolici che, tolto di dosso il vestito buono della Messa, non riescono a farsi portatori del messaggio evangelico nella quotidianità, manifestando invidie, rancori, ostilità, egoismi che così poco hanno a che fare con l'amore verso il prossimo.

Ho anche riscontrato che a volte l'esperienza del dolore e il comprensibile bisogno di aiuto e di consolazione promuovono un processo di introspezione, di ricerca di senso, che può condurre dalla tiepida abitudine alla fede fervida e sincera. Io credo che si possa passare attraverso la sofferenza anche attingendo soltanto alle personali energie reattive, grazie alla solidarietà di chi ci vuole bene e al balsamo lenitivo del tempo, tuttavia sempre più mi viene in mente che la cosiddetta, vera, "chiamata" alla fede sia effettivamente legata a circostanze particolari, a eventi che mettono in gioco profondamente la vita degli individui.

Quando le gerarchie ecclesiastiche esplicitano direttive di condotta alla comunità dei fedeli, i cattolici non praticanti scelgono di obbedire per quieto vivere, per non assumersi responsabilità proprie, e solo se la questione in ballo li coinvolge in prima persona esercitano il diritto di rispondere "secondo coscienza".

I credenti "fai da te" sono in genere più giovani. Dichiarano di credere in "Qualcuno", in "Qualcosa", in un "Dio per tutte le genti, per tutte le religioni", in una Entità trascendente indefinibile, mossi da una sincera ma vaga pulsione alla spiritualità. Oppure credono nel Dio cristiano, in Gesù Cristo fattosi uomo, con il quale cercano un rapporto diretto, non mediato dalla Chiesa istituzionale. Sono critici soprattutto verso l'apparato di potere che la Chiesa controlla

e le Alte Gerarchie, ma anche dubbiosi sul mandato dei preti "che sono uomini come tutti gli altri"; sono più benevoli nei confronti degli Ordini religiosi impegnati nel sociale, con i Missionari che si adoperano nelle terre difficili, con i Francescani, perché di Francesco d'Assisi apprezzano la scelta della povertà, della fratellanza e del dialogo. Il comportamento devozionale più diffuso è quello di andare a Messa a Natale, e magari anche a Pasqua; entrano in una chiesa quando "ne sentono il bisogno" e pregano da soli, non necessariamente con le formule della preghiera rituale, ma "col pensiero", con parole che spontaneamente vengono dal cuore.

Siccome ciascuno si è creato consapevolmente un proprio "modus vivendi" nei riguardi della fede (di qui la denuncia del dilagante relativismo di papa Benedetto XVI), si sollevano dubbi anche sul piano dottrinale, si toglie ai dogmi quella fiducia che viene semmai riconfermata ai valori della morale cristiana. E, infine, una riflessione sui cattolici di fede, praticanti, convinti. Conosco giovani delle parrocchie, famiglie, adulti

e anziani, uomini e donne che si dichiarano tali e che danno prova di esserlo veramente attraverso comportamenti coerenti. Alcuni a dire il vero mi sembrano intransigenti, mi verrebbe da dire integralisti, perché talmente arroccati sulla loro sicurezza, talmente convinti di essere nel giusto da alzare barriere nei confronti dei "diversi" per fede e per pensiero. Confesso che mi sento a corto di aria, quando mi capita di entrare in queste stanze ristrette...

Dulcis in fundo

Provo invece simpatia e ammirazione per i cattolici animati da quella che io, da fuori porta, reputo vera fede cristiana: una fede generosa, che valica gli spazi della messa, della preghiera, della dottrina, per farsi linfa di vita quotidiana, per tradursi nel fare e nel dare. Una fede che non ha paura di incontrare diversi, né pretende di convertirli, ma che si affianca come testimonianza. Una fede che non rivendica come esclusivi i valori etici, ma li riconosce anche alla base di una morale per l'uomo e per la società fondata ancora prima del Cristianesimo e anche al di fuori della sua codificazione. Una fede che, di fronte agli appelli della Chiesa di Roma, si allinea per intima adesione della coscienza, dopo una profonda riflessione.

Di questi cattolici riconosco e ammiro la serenità, la forza, la coerenza, la solidarietà. Ho visto una madre consolare gli altri al funerale della figlia; amici medici fanno mesi di volontariato in Africa; so di coniugi che accompagnano ogni anno a Lourdes i sofferenti, di giovani che spendono il tempo libero in parrocchia, di donne che organizzano iniziative di solidarietà per i poveri, i carcerati, gli ammalati....

Tanti piccoli significativi esempi di fede vissuta, visibili "da fuori", ma certamente la testimonianza della fede abita l'animo delle persone, ed è visibile soprattutto a Dio. ■■



di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



*Ho lasciato le mie armi,
i miei simboli, le mie
sicurezze; ora non aspetto
altro che tu mi guidi.*



L'esplosione DI UN SOGNO

LA MISSIONARIETÀ È IL FUOCO
DELLO SPIRITO
CHE CI VUOLE TESTIMONI

di Antonello Ferretti
della Redazione di MC

Abbacciare tutti
L'essere missionari nasce da un sogno nascosto nel cuore di ciascuno di noi: abbracciare tutti i popoli. Questo è anche il sogno di Dio il quale è Creatore e Signore del mondo intero e riversa il suo amore su tutti indistin-

tamente, perché a qualsiasi popolo un uomo appartenga a Lui è ben accetto.

Dio da sempre pensa alla grande, da sempre è abituato a pensare in termini di universale ... ma lui è Dio! L'uomo, dal canto suo, fatica a uscire dalla visione del particolare; questo si è verificato anche per il popolo dell'Antica Alleanza, il popolo di Israele. Il grande libro della Bibbia allora può essere letto come un lungo cammino teso alla realizzazione del sogno universalistico di Dio.

Il popolo di Israele non va verso il lontano, resta chiuso in una missionarietà implosiva: l'orfano, la vedova e il forestiero. Sono rare e felici eccezioni a questa mentalità il racconto del libro di Ruth, la straniera, e quello di Giona inviato a Ninive a predicare il messaggio della conversione.

Gesù di Nazareth, pur rimanendo un ebreo del suo tempo, allarga la visuale e instaura un nuovo modo di relazionarsi all'altro. Egli sente di avere una missione verso "tutto" Israele: percorre in lungo e in largo il paese, invia i discepoli a tutti, il numero stesso dei dodici è in riferimento alle 12 tribù del suo popolo.

Il suo essere ed agire è un continuo superare le pratiche e le strutture che escludono: egli si rivolge anche a lebbrosi, esattori delle imposte, prostitute, popolo semplice che ignorava la Legge, egli stesso si invita in casa di Zaccheo e chiama Levi a lasciare il suo lavoro e seguirlo.

L'evangelista Luca, in particolare, ci mostra la figura di Gesù come "speranza dei poveri": essi sono tali perché le circostanze sono state dure nei loro confronti; sono angosciati per il domani e preoccupati per il cibo ed il vestito, sono coloro che chiedono con forza "Dacci oggi il nostro pane quotidiano!".

L'attività missionaria di Gesù oltre ad essere esplosiva - cioè rivolta all'esterno - è anche inglobante: riguarda sia i ricchi che i poveri, gli oppressi e gli oppressori, i peccatori e le persone pie; essa mira a

sbloccare le separazioni e a far crollare i muri di inimicizia tra le persone e i gruppi. A tal proposito ricordiamo che nei discorsi di Gesù trovano largo spazio anche i pagani: viene lodata la fede del centurione romano e della donna cananea.

La natura della azione di Gesù è quindi caratterizzata dal rompere tutte le barriere e sarà questo tipo di azione che farà sorgere nei discepoli, dopo la risurrezione, la convinzione che la alleanza di Dio si allarga oltre la frontiera di Israele.

L'ora di partire

A questo punto del discorso è però bene fare una precisazione. L'azione missionaria di Gesù non è pura filantropia, essa ha un fondamento ben preciso: l'annuncio e la proclamazione del Regno di Dio, la testimonianza che la salvezza che Dio vuole per l'uomo è già presente con la venuta del Verbo in mezzo a noi. E soprattutto a quanti sono messi ai margini della società Gesù offre la possibilità di una nuova vita, basata sulla realtà dell'amore di Dio: possono stare a testa alta, Dio si prende cura anche di loro.

Ma sarà soprattutto l'evento della morte e risurrezione di Gesù a far nascere la coscienza missionaria nella giovane chiesa fondata dagli apostoli: la croce rappresenta la fine del vecchio mondo e la risurrezione l'irrompere del nuovo.

Il Regno di Dio non è un programma che la chiesa debba realizzare, è una realtà già inaugurata dall'evento di Pasqua: la missione è proclamare e manifestare il Regno universale di Gesù, non ancora riconosciuto e ammesso da tutti, ma già reale. E la Pentecoste definitivamente accenderà il fuoco della missione: è il dono dello Spirito che rende testimoni i discepoli e li spinge nel mondo.

Anche per noi è ora di partire, andare a tutti, presto, senza perdere tempo per la strada. Solo così realizzeremo il grande sogno di Dio. ■■



FOTO DI TTONINO MOSCONI

Percezioni PULSANTI

IMMAGINI
QUOTIDIANE
VIVE
DI UN POETA
TURCO

Orhan Veli Kanik, uno dei più interessanti poeti turchi contemporanei, nacque ad Istanbul nel 1914 e qui morì nel 1950. Figlio di un direttore d'orchestra, ricevette una educazione tipicamente borghese, ma lasciò l'Università di Istanbul nel 1935 ancor prima di terminare gli studi. Lavorò successivamente come impiegato presso le poste di Ankara. Chiamato alle armi partecipò alla seconda guerra mondiale. Dopo il suo congedo, nel 1945, ottenne un posto di lavoro come traduttore al Ministero per l'Istruzione, incarico che ricoprì per breve tempo in quanto era maturata pian piano in lui la decisione di condurre una vita da "bohémien". Nel 1948 fondò una rivista letteraria chiamata "Yaprak" ("Il Foglio").

Nella sua poetica fu influenzato più dalle immagini abbozzate, riscontrabili negli haiku giapponesi, che dalla tradizione poetica turca o dalle fonti occidentali, come si potrà facilmente constatare leggendo la poesia "Ascolto Istanbul".

La parola, così come è da lui utilizzata, assume una valenza quasi nichilista, aspetto che lo rende compagno di viaggio dell'uomo occidentale odierno che vive in una epoca di trasmutazione e trasformazione costante dei valori.

a cura di
Antonello Ferretti

Ascolto Istanbul

Ascolto Istanbul ad occhi chiusi
Spira una leggera brezza dapprima
Lentamente oscillano
Le foglie sugli alberi
Da lontano, molto lontano
I perenni trilli degli acquaioli
Ascolto Istanbul ad occhi chiusi.

Ascolto Istanbul ad occhi chiusi
E mentre passano gli uccelli
A stormi e stridii dall'alto
Le reti si ritirano dalle chiuse
I piedi di una donna sfiorano l'acqua
Ascolto Istanbul ad occhi chiusi.

Ascolto Istanbul ad occhi chiusi
Sono freschi i bazar
Allegro Mahmut pascià
Pieni di colombi i cortili
Pervengono battiti di martello dai bacini
Dalla dolce brezza primaverile odori di sudore
Ascolto Istanbul ad occhi chiusi.

Ascolto Istanbul ad occhi chiusi
Ebbra di passati favori
Una villa dalle darsene buie
Fra il muggio dell'acquietato scirocco
Ascolto Istanbul ad occhi chiusi.

Ascolto Istanbul ad occhi chiusi
Passa una fraschetta sul marciapiede
Imprecazioni, motivetti, canzoni, frizzi
Dalla sua mano cade qualcosa sul selciato
Dev'essere una rosa
Ascolto Istanbul ad occhi chiusi.

Ascolto Istanbul ad occhi chiusi
Dietro i pistacchi nasce una luna candida
Lo percepisco dai battiti del tuo cuore
Ascolto Istanbul. ■■

I primi

ANTICA LEGGENDA
RUMENA



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

IL mondo andava popolandosi con lentezza. Dio allora gettò nelle immense distese terrestri molti semi rossi da cui sarebbero nati tanti uomini, e semi verdi, neri, turchini, gialli, da cui sarebbero nate varie specie di bestie.

I semi rossi avrebbero offerto al mondo una umanità degna del Creatore: splendida nel corpo e nell'anima, capace di grandi imprese e conquiste. Le bestie invece, chiuse nel ferreo cerchio del proprio istinto, dovevano, secondo i disegni di Dio, tener prigionieri gli spiriti del male in modo tale che questi non intaccassero l'uomo.

Ma l'aquila Mallika, animale creato all'alba del sorgere del mondo da nonno Cielo, si gettò di notte sui campi immensi seminati dal grande Padre.

Raspò vandalica le zolle e distrusse molti semi; altri, avida, li inghiottì; e i semi che restarono, servendosi degli artigli potenti e del formidabile becco, riunì e schiacciò riducendoli in una farina multicolore che restituì disordinatamente alla terra.

Quando i semi germogliarono, nacquero finalmente gli uomini.

Non quelli che Dio aveva voluto, non gli uomini eletti dei semi rossi, ma uomini su cui imperavano gli spiriti maligni che gli animali, secondo il progetto originario, avrebbero dovuto tener prigionieri: uomini avidi, ladri, feroci, belve che solo in parte ricordavano i sublimi disegni di Dio. Per contro, molte bestie riuscirono ad avere qualità che erano destinate all'uomo.

E così il cane ebbe un dolce cuore fedele, la tortora una commovente dolcezza, la formica una capacità lavorativa invidiabile, il gatto ebbe il fascino della grazia, il leone la nobiltà della forza.

Nessuna bestia conobbe l'invidia e la superbia che rendono l'uomo infelice e cattivo. ■■



Raffaello Del Debole tra Paolo Grasselli (Ministro provinciale) e Renzo Mancini.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Sette puntini di RIFERIMENTO

LE CAPPELLE
DEL DAWRO KONTA
AIUTANO AD INTERROGARSI
SUI VERI BISOGNI
DELLA GENTE

di Raffaello Del Debole
missionario cappuccino in Dawro Konta

L'intrepido lettore dell'articolo che segue è bene che si prepari all'ardua impresa che lo aspetta tenendo ben presenti due precisazioni di ordine "metodologico". Duga Angallà... non è l'inizio di un antico scioglilingua cinese, ma il nome della zona del Dawro Konta dove opera il missionario cappuccino Raffaello Del Debole.

L'aver sott'occhio e sottomano una cartina geografica del Dawro renderà più agevole e certamente più affascinante l'incontro con questo luogo e darà vita e colore a nomi geografici che fino ad oggi non significavano nulla.

Fatte queste premesse lasciamo la parola a Raffaello che ci descrive il suo mondo e la sua opera attraverso la storia di sette cappelle da lui costruite nel corso del tempo.

Fatte per noi

Questa zona è abitata in maggioranza da cristiani protestanti già attivi al tempo del rientro del Negus (1941). La presenza dei missionari cattolici è stata accettata soprattutto per l'aiuto di carattere sociale che essi hanno portato attraverso l'assistenza sanitaria, la costruzione di strade, la perforazione di pozzi, l'istituzione di scuole d'alfabeto per i bimbi.

Nelle sette cappelle (ora tutte in korkorò dopo l'inizio nei tukul), punti di riferimento ineludibili per i cristiani del luogo, vengono insegnati dal lunedì al venerdì l'alfabeto amarico e le prime nozioni di aritmetica ad un totale di ottanta bambini. Passiamo ora a presentare le sette cappelle una ad una.

La *cappella di Desha* si trova in una zona abbastanza salubre a circa 1700 metri di altezza ed è stata la prima ad essere realizzata nel 1991. Si tratta di una realtà molto organizzata: c'è una catechista che insegna l'alfabeto e al sabato e domenica segue i catecumeni e i battezzati; in queste attività è aiutato da un vice catechista. La comunità che fa capo a questa struttura è abbastanza unita, lavora il terreno circostante la cappella, seminando fagioli, sorgo e teff e durante l'anno vende banane, avocado e canne da zucchero. Sin dal 1991 è stata bonificata una sorgente che dà acqua pulita alla gente, agli animali e serve anche per irrigare il terreno.

La *cappella di Angalla* è situata ad una altitudine di 1300 metri; il caldo è molto forte; la siccità, e di conseguenza la fame, sono i problemi maggiori. Anche a livello umano si tratta di una zona particolarmente difficile: la famiglia è disunita, l'uomo ha più di una moglie e quando si stanca ne prende un'altra; così si comporta anche la donna con l'aggravante che a lei rimangono i figli da sfamare ed allevare e questi, appena possono, se ne vanno per la strada. L'anziano non è ascoltato e non ha valore: spesso è lasciato solo nel provvedere a se stesso.

Alla stazione missionaria di Angalla vengono tante donne che chiedono di essere aiutate, specialmente quelle con molti figli a carico. Numerosi sono anche gli ammalati che si rivolgono ai missionari, soprattutto



DISEGNO DI SAVERIO ORSELLI

quelli che non hanno soldi per pagarsi la permanenza in una clinica. Anche nella comunità cattolica poche sono le famiglie unite e la loro partecipazione alle celebrazioni liturgiche non è continua, né molto sentita.

La *cappella di Decio Dannaba* si trova invece a due ore di distanza da Angalla, a 1100 metri di altitudine, sulla gola del fiume Omo. Non si tratta di una zona molto salubre in quanto imperversa la malaria. A livello sociale la famiglia è più unita.

Sempre nella stessa zona, un po' più a monte, si trovano le *cappelle di Uga e Balla* che sono caratterizzate da una discreta partecipazione di giovani. Anche qui la fame è il problema principale.

In una zona abbastanza salubre è collocata la cappella di *Duga*. Il tenore di vita è notevolmente migliore e le famiglie sono più unite. La pioggia è sufficiente e la terra produce un discreto raccolto. Benché anche qui i cristiani siano in maggior parte protestanti, il numero dei catecumeni è il più alto della zona: duecento.

L'ultima cappella ad essere stata eretta è quella di *Asho Dalecce*. Anche in questa zona la popolazione è molto povera e provata dalla fame.

Per noi occidentali, abituati ad avere servizi di ogni tipo, uffici specializzati a rispondere ai nostri sofisticati bisogni spesso volutamente indotti, ha quasi dell'incredibile, del fiabesco pensare che sette piccoli punti siano di una importanza capitale per la sopravvivenza di una popolazione e che nella loro semplicità sappiano rispondere a tanti bisogni.

È forse necessario per noi un ritorno alla essenzialità e per gli abitanti del Dawro la realizzazione di una esistenza più dignitosa pur nel rispetto della loro cultura ed esperienza di vita? A voi la risposta. ■■

I frutti che nascono dalle RADICI

LE VOCAZIONI
DI EDDY E
AUGUSTIN
ARRIVATE
A MATURAZIONE

L'11 dicembre, nella cattedrale di Bouar, il nostro Eddy Ngoy-Manda ha emesso la professione perpetua. Ci sono già parecchi professi perpetui autoctoni, ma Eddy è una novità, in quanto è il primo frutto del nostro Gruppo di preghiera di Padre Pio «A l'école de la vie» di Bimbo.

Esso è composto solo da giovani i quali si riuniscono, pregano e si formano esclusivamente per sostenere e incrementare le vocazioni, ma soprattutto per scoprire la loro personale vocazione. Tale realtà è stata istituita da me e da Paolo Poli nel 1995 ed è l'unico Gruppo di preghiera di Padre Pio ufficialmente riconosciuto esistente nella Repubblica Centrafricana.

Ma torniamo ad Eddy: chi è? È nato trent'anni fa e nelle sue vene scorre sangue sia centrafricano (papà Somon) che congolese (mamma Elise). Il papà, ora in pensione, a Bangui è stato un possidente agricolo, ma un tempo ha fatto parte del Governo Dako instauratosi dopo la caduta dell'impero di Bokassa. Fin da piccolo Eddy ha vissuto con la mamma in Congo; venuto in Centrafrica, si è radicato a Bangui dove è entrato nella comunità cattolica «Foi et Lumière», ed è stato membro della corale della cattedrale. Tramite

Chiesa della Missione di Bimbo (Centrafrica)

di Antonino Serventini
missionario cappuccino in Centrafrica

questi movimenti è entrato nel Gruppo di preghiera di Padre Pio di Bimbo.

È un giovane serio, amante della compagnia, capace di relazioni fraterne semplici e soprattutto numerose: ama farsi molti amici. La qualità che lo contraddistingue è la compassione per i piccoli e per coloro che soffrono la solitudine, l'emarginazione e la discriminazione.

La professione perpetua di Eddy è l'occasione per parlarvi anche di Augustin Yatou. Questi è un frate «d'allevamento», essendo entrato da piccolo nel nostro seminario minore della Yolé. Egli desidera continuare la sua vita all'interno dell'Ordine cappuccino come fratello.

Con questi due nuovi giovani il numero dei professi solenni nella Viceprovincia di Ciad e Centrafrica sale a undici: di loro cinque sono sacerdoti.

Diversi elementi del gruppo di preghiera sono partiti per verificare la loro vocazione, ma non tutti hanno intrapreso il cammino della vita religiosa. Dobbiamo comunque ringraziare il Signore per una cosa grande: il modo fraterno con cui questo gruppo è stato animato nel corso degli anni.

La sua efficacia non è legata alla mia persona, ma al fatto che i frati di Bimbo sono sempre stati uniti e determinati nell'animare con efficacia questa realtà, anche durante i lunghi periodi della mia assenza.

Questo è il vero dono. Questa è la speranza per il futuro. Questa è la bellezza, l'efficacia e il radicamento della vita fraterna unita nell'apostolato che garantisce la continuità delle iniziative prese e condotte insieme. Questa è l'implantatio Ordinis.

Questo è già "Chiesa Una". Allora è vero... non solo Centrafrica e Ciad si baceranno e Congo e Centrafrica si abbracceranno; ma Africa e Europa danzano già la speranza. ■■



Foto: ARCHIVIO MISSIONI

DALLE CERIMONIE AL QUOTIDIANO
È BELLO FARSI PROSSIMO

IDEE SOLIDALI

a cura di
Adriano Parenti - segretario
per l'animazione missionaria

Bomboniere
Le celebrazioni importanti, come Matrimonio, Battesimo, Prima Comunione, Cresima, laurea, possono essere vissute come occasione di impegno nella solidarietà, destinando l'equivalente delle tradizionali bomboniere a un progetto missionario. In questo modo la gioia di una festa significativa viene condivisa con chi ha bisogno di ritrovare gioia e speranza. I Centri Missionari dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna offrono diverse proposte.

1. Bomboniera invisibile:
una piccola e semplice pergamena

Viene personalizzata, su indicazione degli interessati, con un pensiero appropriato e l'indicazione della missione o del progetto missionario sostenuto. La stessa pergamena, poi, può essere arrotolata ed eventualmente legata ad un sobrio sacchettino di confetti.

2. Bomboniera solidale:
una scatolina pieghevole

È realizzata in cartoncino leggero, riportante all'esterno alcuni simpatici



e coloratissimi disegni realizzati nelle missioni. All'interno, viene personalizzata con una scritta riportante il nome dei festeggiati, la missione o il progetto missionario sostenuto, il ringraziamento e l'augurio da parte dei missionari.

La scritta viene concordata con gli interessati e stampata a cura del nostro Centro.

Naturalmente, all'interno della "bomboniera solidale" possono trovare posto alcuni confetti.

3. Bomboniera equo-solidale:
un prodotto artigianale del "Sud" del mondo

Questa iniziativa intende garantire equità nei prezzi ai produttori e sostenere il loro cammino di autosviluppo. In particolare, si vuole promuovere nelle

giovani generazioni una seria formazione all'impegno e alla laboriosità.

4. *Bomboniera dell'artigianato solidale: un oggetto artigianale di produzione italiana*

Artigiani e artisti del nostro paese confezionano prodotti di particolare pregio.

Alcuni hanno manifestato ai nostri Centri la disponibilità a devolvere parte del loro guadagno alle missioni o a un progetto missionario scelto da chi acquista le bomboniere. Su richiesta sarà fornito l'elenco dei negozi disponibili e le pergamene personalizzate.

Le proposte 1, 2 e 3 sono sempre disponibili. È sufficiente prenotarle anche via e-mail, tramite l'apposita "scheda di prenotazione" (è nel nostro sito internet www.centromissionario.com). In breve tempo gli interessati riceveranno una prima redazione, testo e grafica (in formato PDF), della pergamena o dell'interno della scatola. Saranno quindi invitati a suggerire le correzioni desiderate... e si procederà alla stampa. Nel giro di pochi giorni le bomboniere saranno pronte e, su richiesta, potranno essere inviate a domicilio.

Queste tre proposte di bomboniere non hanno prezzo. La semplice indicazione che offriamo è di destinare alle missioni in generale, o al progetto missionario che si è scelto, quanto si sarebbe speso per le bomboniere tradizionali. Ciascuno, comunque, resta libero di fare quel che desidera e può... Infatti, l'aiuto alle missioni non è da limitare al momento particolare di una celebrazione importante, ma è bene diventi sensibilità che accompagna il cammino della vita.

L'offerta per le Missioni Cappuccine in Centrafrica – Etiopia – Turchia – Romania o per il progetto missionario prescelto potrà essere inviata, tramite bollettino postale o bonifico bancario, dopo aver ritirato o ricevuto le bomboniere della solidarietà missionaria.



Mission card

Da oggi, se ancora non lo sai, è possibile aiutare le missioni anche viaggiando in autostrada o se ti trovi in qualsiasi parte del mondo. Come? Con la Mission Card!

Mission Card è utilizzabile per pagare e prelevare in tutto il mondo su circuito VISA Electron.

Per acquistare la carta non è necessario essere titolari di un conto corrente, è sufficiente recarsi presso una qualsiasi filiale della Banca popolare dell'Emilia Romagna e richiederla. È anche un'idea regalo nuova e originale che unisce alla comodità di uno strumento di pagamento un'importante finalità benefica. Infatti, la Banca devolverà una quota al Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini - ONLUS per ogni Mission Card acquistata e per ogni operazione di pagamento effettuata con la carta, senza nessun costo aggiuntivo per il titolare: i piccoli gesti quotidiani diventano, così, un sostegno alle missioni.

Mission card è uno strumento ideale per i ragazzi che si recano all'estero per studio o vacanza in quanto è accettata in tutto il mondo, è sicura (in caso di furto o smarrimento è immediatamente bloccabile) ed è possibile ricaricarla anche senza presentare materialmente la carta (è sufficiente conoscerne il numero). Può essere utilizzata anche come "salvadanaio elettronico" in cui caricare la paghetta o come mezzo per pagare in tutta tranquillità gli acquisti su internet.

La carta può essere acquistata anche da aziende e associazioni che vogliono unire ad uno strumento innovativo la possibilità di sostenere i progetti missionari. ■■

IL SANTUARIO DI PUIANELLO
E LE INIZIATIVE
CHE LO ANIMANO

FOTO ARCHIVIO MC



Dove giungono i passi dei PELLEGRINI

di Alberto Scaramuzza
frate cappuccino

Un po' di storia

Le vicende del santuario della *Madonna della Salute* di Puianello sono legate ad una grande famiglia che ha scritto la storia del nostro territorio: i Rangoni. Le prime notizie scritte su Puianello di Levizzano Rangone (attualmente sotto il comune di Castelvetro, provincia di Modena) sono del X secolo d.C. Terra cristiana dai tempi dell'evangelizzazione di San Geminiano, questo territorio ebbe un ospedale nel XIII secolo per accogliervi i viandanti. Dal XIV secolo i signori incontrastati di Puianello e dintorni furono i Rangoni,

Scalinata antistante
il santuario.

feudatari di Spilamberto, Castelnuovo, Castelvetro e Levizzano. Molto religiosi, i Rangoni facevano costruire chiese, tempietti e oratori. In una vecchia carta si trova scritto che a Puianello "sopra la cima del monte" nel 1665 "l'illustrissimo signor conte Ugo Rangoni fece innalzare un oratorio dedicato alla *Madonna della Salute*".

Cinquanta anni più tardi l'oratorio era già in rovina e la contessa Teresa Rangoni nel 1716 diede avvio alle vicende che portarono fino a noi la devozione alla Beata Vergine della Salute, venerata al santuario di Puianello. La benefattrice fece costruire l'attuale tempietto e lo dotò di 1000 biolche, dichiarando: "Lo faccio ricco perché duri in eterno". La prima pietra del nuovo edificio venne posta il 26 aprile 1716: si trattava di una struttura molto più grande della precedente, una chiesa a croce latina con una cupola a fungo. Il santuario fu inaugurato nel 1721 a cinque anni dalla posa della prima pietra. Il 7 settembre 1721 l'immagine della Madonna venne portata nella chiesa parrocchiale di Levizzano Rangone e la mattina seguente essa fu solennemente portata in processione al nuovo santuario, che da quel momento iniziò ufficialmente la sua vita.

La soppressione napoleonica non risparmiò il santuario che, dopo varie traversie, perse la maggior parte dei suoi terreni e passò in proprietà della parrocchia di Levizzano nel 1911, grazie anche all'interessamento del parroco don Gaetano Nava. Da quel momento e sino al 1945 i rettori del santuario furono dipendenti dalla parrocchia stessa. Il canonico don Nava amava tanto questo luogo e qui volle essere seppellito.

Dopo il 1945 fu richiesto ai Cappuccini di prendere la cura pastorale del santuario: accettarono e il 7 settembre 1947 fecero il loro ingresso ufficiale. Con l'aiuto dei contadini della zona venne edificato un piazzale vicino al santuario perché servisse per le cele-

brazioni all'esterno, come parcheggio e come luogo di gioco per i ragazzi della zona. Venne inoltre costruita una scalinata antistante il santuario che venne inaugurata il 7 settembre 1948. Il 21 novembre 1954 tra mons. Cesare Boccoleri (vescovo di Modena) e fr. Ugolino Romani (Ministro provinciale dei Cappuccini emiliani) si stipulò l'accordo che prevedeva il trasferimento perpetuo del santuario dalla diocesi di Modena alla Provincia religiosa dei frati minori cappuccini di Parma.

Padre Raffaele Spallanzani

Fondamentale per la vita spirituale del santuario in tempi recenti è stata la figura di padre Raffaele Spallanzani che qui trascorse gli ultimi anni della sua vita. Padre Raffaele nasce a Mestre (Venezia), da genitori modenese, il 15 marzo 1922. Entrato nel Seminario serafico dei Cappuccini di Scandiano (RE) il 17 settembre 1933, trascorre il noviziato nel convento di Fidenza, veste l'abito religioso nel 1938 ed emette la professione temporanea nel 1939. Pronuncia i voti solenni a Reggio Emilia il 4 giugno 1943. È ordinato sacerdote il 22 dicembre 1945, a Modena, da mons. Cesare Boccoleri. Nel giugno 1948, mentre segue, come predicatore, la Madonna Pellegrina nella Diocesi di Reggio Emilia, per un incidente stradale riporta gravi lesioni alla spina dorsale e ferite al ginocchio e piede sinistro. All'incidente seguirono ulteriori complicazioni che segnarono il resto della sua vita, ma riuscì a vivere con grande fede la sua situazione di sofferenza e chi l'ha conosciuto dice che era una persona molto serena. La lunga e penosa via crucis ha per prima stazione Puianello e, passando per numerosi ospedali e luoghi di cura d'Italia e della Svizzera, si conclude ancora a Puianello dal 1968 al 1972. Sebbene colpito da un male incurabile che lo costringeva a trascorrere le proprie giornate su una sedia a rotelle,

grazie alla sua forte spiritualità divenne un grande animatore del santuario dando vita a diverse iniziative - a tutt'oggi presenti - tra le quali *l'Ora di guardia* e *le marce penitenziali del 13 del mese* (da maggio a ottobre) nello spirito di quelle che si celebrano a Fatima. Il 5 dicembre 1972 lascia la terra per il cielo. La salma di padre Raffaele riposa all'interno del santuario dal 13 ottobre 1973.

La fraternità del santuario

Da qualche mese il rettore del santuario è frate Alberto Scaramuzza, ordinato sacerdote cinque anni fa. In questo delicato ministero, lo coadiuva padre Arcangelo Pancioli che, proprio quest'anno, festeggia i 60 anni della sua ordinazione sacerdotale. Questo freschissimo cappuccino ottantatreenne non è una novità per Puianello: circa 20 anni fa è stato rettore e superiore della fraternità del santuario. È estremamente difficile, anche solo brevemente, parlare delle sue molteplici attività: cappellano negli ospedali per oltre 30 anni, predicatore di fama, autore di libri, confessore ricercato. È assistente di gruppi del Rinnovamento nello Spirito. Inoltre, è stato compagno di studi e di banco di padre Raffaele da Mestre: entrambi... arcangeli.

Un aiuto prezioso lo abbiamo dalle Ancelle del Buon Pastore che gestiscono la "Casa del Padre", una struttura per anziani attigua al santuario. Da sottolineare in modo particolare la presenza dell'Ordine francescano secolare, fondato dallo stesso padre Raffaele. Esso è molto attivo in tutte le iniziative mariane e missionarie del santuario.

Il santuario oggi

Il servizio più importante che offriamo è quello delle confessioni: quando il santuario è aperto, un confessore è sempre disponibile. Oltre all'attività pastorale legata alla celebrazione della liturgia eucaristica e al sacramento della riconcilia-



zione, sono da ricordare in modo particolare le marce penitenziali del 13 del mese (da maggio a ottobre). La Messa sul piazzale è alle 22,00 e vi partecipa un grande numero di pellegrini.

L'8 settembre - sagra del santuario - è la festa della Natività della B.V. Maria: nel pomeriggio viene portato in processione il quadro della B.V. della Salute. L'8 dicembre - solennità dell'Immacolata Concezione - è anche il giorno della commemorazione di padre Raffaele Spallanzani. La seconda domenica del mese, dalle 16 alle 17, c'è il momento dell'ora di guardia: un'iniziativa di padre Raffaele che consiste nel dedicare un'ora alla Madonna vivendola in sua compagnia. La terza domenica di maggio, nel pomeriggio, ha luogo la solenne consacrazione dei bambini alla Madonna. ■■

I frati del santuario:
Alberto Scaramuzza
e Arcangelo Pancioli.

Per contattare i Cappuccini di Puianello:
Santuario B.V. della Salute
41010 Puianello
Levizzano Rangone MO
Tel: 059 791644 - Fax 059 741027
e-mail: fratealberto@libero.it

di Romolo Corbelli
volontario dell'Opera Sant'Antonio per i poveri

Distribuzione dei pasti
alla mensa di Rimini.



FOTO ARCHIVIO MC

La solidarietà che si fa **PANE**

LA MENSA DI RIMINI,
DOVE SI ABBRACCIANO BISOGNI
E DISPONIBILITÀ

L'Opera Sant'Antonio per i poveri è stata fondata da padre Lazzaro Francesco Corazzi (1923-2003), al quale i superiori della Provincia di Bologna dei Cappuccini avevano offerto locali nel convento di Santo Spirito e i soldi per la necessaria trasformazione; è stata inaugurata il 13 gennaio 2001.

Padre Lazzaro, superiore del convento di Rimini, carattere rude e spigoloso, animo di immensa bontà e altruismo, ebbe una grande intuizione: aiutare concretamente i poveri, i bisognosi, i diseredati che sempre più numerosi arrivano a Rimini dall'Italia del Sud, dall'Europa dell'Est,

dal Nord Africa, offrendo un pasto caldo e i servizi accessori essenziali.

Ottenute le necessarie autorizzazioni di legge, arruolò un manipolo di volontari e, sull'esempio dell'Opera San Francesco di Milano, aperte le porte dei locali a mensa, partì con la massima decisione. Dai 7 pasti della giornata inaugurale del 2001 si è arrivati ai 204 pasti di una sera dell'anno 2004. Padre Lazzaro ci ha lasciato per sempre il 3 dicembre 2003 e dopo di lui altri frati cappuccini si sono susseguiti come responsabili della Mensa: Marco Velitti, Aurelio Capodilista e attualmente Salvatore Talacci.

Oggi, dopo 5 anni di attività, la media giornaliera varia dai 130 ai 140 pasti per complessivi 50.000 pasti annuali. La mensa è aperta 7 giorni su 7, Natale e Pasqua compresi.

La signora Maria Ricci, terziaria francescana, è la persona che in questi anni ha messo a tavola i numerosi ospiti: arzilla maestra elementare in pensione, di 85 anni di età, ma giovanissima nel fisico, nella mente e nello spirito, dopo avere educato alla vita intere generazioni di giovani, si è rivelata abilissima cuoca in grado di cucinare ottimi pasti per centinaia di persone ogni giorno, tutto l'anno. La signora Maria "è la mensa".

Attualmente i volontari sono una sessantina, divisi in gruppi di 10-12 per sera; ci sono persone giovani e meno giovani, pensionati, madri di famiglia, persone ancora con una propria attività lavorativa che dedicano alla mensa il proprio tempo libero.

I pasti - il sistema è quello del self service - variano da sera a sera come nei ristoranti.

L'ospite, ricevuto da un volontario il proprio vassoio, con tovagliolo, posate, bicchiere e pane, passa al banco distribuzione e ritira un piatto di pasta asciutta (o in brodo) abbondante (è possibile il bis), un secondo piatto con uno o due contorni; passa poi al carrello mobile e riceve una bevanda, una pizzetta, un dolce e la frutta.

Con il contributo di tanti

Questo è possibile grazie a panifici, bar e pizzerie che tutti i giorni ci consegnano la merce rimasta; è possibile sia grazie a

esercenti commerciali, sia a ristoratori che offrono, al termine di pranzi e feste, quanto non viene consumato. C'è poi il Centro Agroalimentare all'ingrosso dove tutti i sabati mattina ritiriamo in buona quantità frutta e verdura deperibile invenduta. Ci sono i Supermercati alimentari, il Mercato Ittico per il pesce azzurro, la ditta Amadori per la carne di pollo, che ci vendono a prezzi politici i propri prodotti a scadenza ravvicinata. C'è il Banco Alimentare di Imola che una volta al mese ci fornisce formaggio, latte, pasta, riso, bevande, frutta... Ci sono i privati benefattori che offrono denaro a favore della mensa; anche le istituzioni pubbliche (Comune e Provincia) e la Caritas diocesana offrono il loro contributo.

Prima di aprire la mensa, i volontari si radunano per la preghiera. Gli ospiti si presentano nella zona accoglienza: la prima fase è l'ascolto, effettuato da un incaricato dell'Opera S. Antonio; poi viene redatta una scheda con i dati rilevati dai documenti della persona. La scheda viene sottoscritta dall'ospite e dall'operatore; poi questi dati sono trasferiti sul computer e memorizzati.

Fatto questo, si ascoltano le necessità dell'ospite e, se possibile, si cerca di aiutarlo anche con indicazione di eventuali proposte di lavoro. All'ospite viene rilasciata una tessera nominativa a barre che dà diritto a 30 pasti e ad una doccia settimanale, con eventuale cambio di biancheria. Alla scadenza, la tessera è rinnovabile per egual periodo.

L'ascolto viene fatto dal martedì al venerdì dalle ore 15,00 alle ore 17,00. Le docce sono permesse ogni giorno dalle ore 15,00 alle 16,45. I pasti vengono consumati ogni sera dalle ore 17,30 alle 18,45. Questa è l'Opera Sant'Antonio per i poveri: che il Signore ci aiuti a continuare su questa strada per dare sempre una mano a chi soffre e conta su di noi. ■■

Indirizzo:

Opera S. Antonio
via della Fiera, 5 - Rimini
tel/fax 0541-783169
e-mail mensacappuccinirn@libero.it

Splendore di MADONNA

IL RECUPERO
DELLA STATUA
DELLA "MADONNA
CON BAMBINO"



Sugli altari delle chiese dei conventi sono tradizionalmente collocate statue di Madonne e di santi. Le statue molto spesso sono senza indicazione dell'autore, perché venivano poste, non tanto per l'opera di un artista, ma per volontà collettiva di una comunità, che voleva così esprimere devozione, ringraziamento, culto.

Le statue subiscono poi l'usura del tempo, così diventano sciupe, danneggiate strutturalmente, perciò potevano venire restaurate non nel modo giusto, o collocate nel retro delle sagrestie o nelle soffitte dei conventi. A volte proprio la passione, la competenza e il gusto di

di Davide Dazzi - docente di lettere

qualche frate può operare il miracolo: far riemergere queste opere e salvarle.

Questo è avvenuto nel convento dei cappuccini di Reggio Emilia. Infatti, è stata ritrovata una statua in legno policromo alta 115 centimetri. È una *Madonna con Bambino* del XVI-XVII secolo e d'ottima fattura. Il viso è dolcissimo, leggermente malinconico e, mentre legge il libro aperto sulle ginocchia tiene in braccio un Bambino attento e disponibile.

I danni che il tempo ha provocato sulla statua sono notevoli: sulle braccia del Bambino, sulle mani e sul manto della Madonna. Anche i tarli hanno fatto la loro parte. Inoltre, ridipinture non adeguate sono state sovrapposte in passato guastando i colori originali.

Padre Aurelio Rossi, instancabile ricercatore di opere d'arte, d'oggetti di antiquariato, di cose che oggi costituiscono il patrimonio del Museo dei Cappuccini a Reggio Emilia, è stato l'autore del ritrovamento della statua e si è incaricato di farla restaurare come si deve e con i dovuti permessi. Si tratta di "una scultura intagliata in un tronco di pioppo, svuotato sul retro per sfibrare il legno ed evitare successivi spacchi, oltre che per alleggerire l'opera, specie se l'utilizzo ne prevedeva lo spostamento in particolari ricorrenze" come dice la dottoressa Elisabetta Ghirardini autrice del restauro, che dopo un attento esame ha evidenziato tutti i danni subiti per l'usura del tempo e per gli interventi non appropriati di manutenzione. Il restauro ha restituito la *Madonna con Bambino* alla sua originaria bellezza.

Il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata concezione, la statua era esposta in chiesa all'ammirazione dei fedeli, in attesa di essere collocata al Museo.

LA BEATIFICAZIONE
DI EUROSIA FABRIS BARBAN,
FRANCESCANA SECOLARE

Madre Coraggio e tutti i suoi FIGLI

Instinto di mamma

Eurosia Fabris nacque il 27 settembre 1866 a Quinto, nei pressi di Vicenza, in una famiglia molto cristiana. Ebbe il privilegio di poter andare a scuola, ove imparò a leggere e a scrivere. Leggere le piaceva, ma le interessava soprattutto riconoscere ed attuare la volontà di Dio.

Vicino a casa sua morì una giovane mamma, lasciando due bambine. Eurosia si prestò ad accudirle. Dopo attento discernimento decise di sposare il vedovo, padre delle bambine, Carlo Barban, il 5 maggio 1886, curandosi della loro crescita umana e cristiana.

Nel 1916 nella parrocchia di Marola viene fondata una comunità di francescani secolari. Eurosia fu tra le prime ad iscriversi e partecipò sempre puntualmente alle riunioni. Parlava assiduamente con il Signore usando le preghiere che allora erano raccomandate e nelle conversazioni sapeva sottrarsi con umiltà e benignità a qualunque tipo di maldicenza.

La famiglia Barban non godeva di tanti mezzi, ma per Eurosia questo era un



bene, perché così meglio si poteva imitare Gesù vivendo poveramente, ma sempre comunque con dignità e confidando nella provvidenza di Dio. Riuscì a convincere il marito ad adottare tre bambini, rimasti orfani in seguito alla morte di una sua nipote, dicendogli che Dio stesso avrebbe provveduto il necessario.

Nei discorsi polemici, che anche allora non mancavano, sapeva difendere la Chiesa per amore di Dio e riusciva convincente con l'esempio della propria vita di fede, praticata anzitutto in casa propria, incoraggiando alla fiducia e al bene i suoi familiari, dimostrandosi una sposa e una madre veramente cristiana.

di Paolo Cocco
frate cappuccino

I primi due figli che Eurosia partorì morirono prematuramente, i tre successivi si fecero sacerdoti (due diocesani e uno frate minore), una si fece suora e altri sei si sposarono. A tutti Eurosia - da allora sempre chiamata mamma Rosa - insegnò ad aderire di cuore alla volontà di Dio.

La premura che fa miracoli

Dopo aver accudito all'alba i due figli che ogni giorno andavano a scuola in seminario, mamma Rosa andava in chiesa per partecipare alla messa, poi preparava la colazione anche per gli altri figli e passava a svolgere il suo lavoro di sarta, arrivando a tenere una scuola di cucito per contribuire al sostentamento della famiglia. Il marito Carlo non voleva che ambedue i loro primi figli entrassero in seminario, ma ancora una volta le parole della sposa riuscirono convincenti.

Oltre a prendersi cura dei suoi figli, mamma Rosa seppe provvedere ad altri bambini bisognosi, anche allattandoli e condividendo di nascosto i frutti della terra che il marito coltivava non senza il suo aiuto. Capì pure che nel fienile della loro casa una povera mamma trovasse alloggio e desse alla luce suo figlio, trovando anche lei in quella famiglia, come tanti altri poveri - visto che di poveri allora ce n'erano tanti, - l'ospitalità e la cordialità che traboccarono dal cuore di mamma Rosa.

Morì a Marola l'8 gennaio 1932, due anni dopo il marito, godendo della stima e dell'ammirazione di tutti. Un suo figlio, frate minore molto stimato, fu il primo a scrivere un profilo biografico di mamma Rosa. Un altro, divenuto parroco, invitò a chiedere l'aiuto di mamma Rosa per Anita Casonato, una povera giovane gravemente ammalata. Quell'aiuto non si fece attendere a lungo e lasciò ammutoliti i medici che stavano aspettando da un momento all'altro la sua morte.

Cristiani si diventa in famiglia

Quella stessa giovane, dopo più di sessant'anni, era presente il pomeriggio

di domenica 13 novembre 2005 alla celebrazione eucaristica nella Cattedrale di Vicenza, durante la quale il cardinale José Saraiva Martins ha letto la lettera apostolica del Papa con la quale mamma Rosa veniva proclamata beata. La pioggia non ha scoraggiato circa duemila persone dal prendere parte alla celebrazione: tra esse tanti terziari francescani e numerosi parenti giunti persino dall'Australia. Alla celebrazione erano presenti circa quattrocento sacerdoti.

Si è trattato di un evento che rimarrà indelebile nella storia di una diocesi che proprio in questi anni sta riflettendo sul tema: «Cristiani si diventa in famiglia». Mamma Rosa provoca al bene tutti i battezzati, ugualmente chiamati alla santità, ha sottolineato il vescovo di Vicenza, Cesare Nosiglia, che ha presieduto la celebrazione alla presenza del cardinale prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Dopo la beatificazione, è stata scoperta una bellissima immagine di mamma Rosa, che la ritrae con il suo volto mite e materno.

Durante l'omelia lo stesso Nosiglia ha ricordato le vocazioni religiose di cui «è stata arricchita la casa di mamma Rosa», sottolineando come oggi per molte famiglie la vocazione sacerdotale o religiosa di un figlio rappresenti una preoccupazione, mentre per la beata «la gioia di vedere i figli incamminati sulla via della vita consacrata per aderire con tutto il cuore a Cristo era motivo di consolazione come il vedere gli altri figli percorrere la vocazione matrimoniale formando buone e sane famiglie cristiane».

E ha anche chiesto l'intercessione della beata «affinché le famiglie della nostra terra ritrovino il coraggio e l'orgoglio di donare un figlio o una figlia alla Chiesa». E ha aggiunto: «La beatificazione di questa donna vicentina è un invito a sottolineare il contesto territoriale, sociale ed ecclesiale nel quale è vissuta mamma Rosa: la famiglia, la parrocchia, la comunità locale di Vicenza». ■■

FOTO DI VALENTINA GIUNCHEDI



Sulle orme del vero **RE**

Giorno dopo giorno

Dall'8 all'11 dicembre presso l'Hotel "Villa verde" di Rivotorto - Assisi, si è svolto il 61° Convegno nazionale della Gi.Fra. d'Italia dal titolo "Dono di sé, dono di Dio: i giovani francescani sulle orme del vero Re".

Il programma molto ricco e stimolante ha seguito un percorso che, partendo da Cristo come centro della vita di ogni giovane francescano, ci ha portato alla riscoperta dei fratelli quali compagni di cammino e di condivisione del dono immenso che è l'Eucarestia. Tale consapevolezza è la base attraverso cui, in comunione con i fratelli, si può testimoniare Cristo in modo reale e concreto.

Tutti questi profondi ed importanti passaggi ci sono stati illustrati dai vari relatori che sono intervenuti al convegno e che si sono susseguiti giorno dopo giorno arricchendo sempre di più i nostri cuori e le nostre menti non solo di messaggi, ma anche di domande e osservazioni che solo facendole "decantare" sapranno

dare frutto in ognuno di noi.

Il primo giorno, dopo i numerosi arrivi, c'è stata la presentazione del convegno e la visione del film "Cuore Sacro", un lungometraggio che presenta il percorso interiore di una donna, ricca ereditiera, che attraverso vari incontri ricerca chiarezza nel proprio passato. Inizia così un profondo cambiamento, che la porta a scoprire la gioia del donare, del donarsi e di vivere guidata da quel cuore sacro che ognuno di noi ha in sé, ma che la frenesia del mondo e della vita ci porta a nascondere. Emozionati da questo film, abbiamo dato inizio al convegno.

Il terreno fertile della fraternità

Il secondo giorno abbiamo ascoltato p. Alessio, provinciale TOR di Assisi, il quale ci ha parlato di "Cristo: l'amore che si dona totalmente", arricchendo il suo intervento di riferimenti alle Fonti Francescane e di riflessioni inerenti alla conversione e al nostro prepararci ad accogliere il vero Re, che dona e si è

**61° CONVEGNO
NAZIONALE
DELLA GIOVENTÙ
FRANCESCANA
D'ITALIA**

di **Valentina
Giunchedi**
Gioventù
Francescana di Forlì

donato per noi. Ci ha poi introdotti alla Lectio Divina, da lui stesso preparata.

Nel pomeriggio abbiamo ascoltato Valentina Galdi, francescana secolare la quale, con incredibile semplicità e affetto, si è raccontata a noi. Affrontando la tematica "Fraternità: la scoperta del fratello donato", ha posto l'accento sulle varie difficoltà e gioie del vivere nella fraternità e di esserne parte... La fraternità ha al suo interno fragilità, debolezza e limite, proprio come ognuno di noi, poiché la fraternità siamo noi. Diviene allora necessario accogliere il prossimo, ma innanzitutto accogliere noi stessi, porci davanti a Dio e ai fratelli così come siamo, altrimenti ogni nuovo incontro ci sembrerà comportare nuove e sempre più complesse richieste a cui non sappiamo rispondere. È necessario far trasparire l'unicità che è in ognuno di noi. Due individui rimangono tra loro diversi, ma possono iniziare a costruire qualcosa. La fraternità è il terreno più fertile per convertirsi, e nel senso di fraternità si riassume il concetto di missione: essere fonte di vita e di speranza per gli altri; ogni fraternità deve far affiorare la bellezza di ognuno. Il dono più bello è quello che non ci si aspetta! È proprio lo stupore e l'accoglienza del cuore che rende ogni uomo fratello ed ogni gesto un atto d'amore.

Il pomeriggio è continuato con i gruppi di condivisione e la celebrazione dei Vespri; dopo cena la serata è stata allietata da una divertente "festa di Fraternità" organizzata dalla fraternità regionale della Lombardia.

Essere testimonianza

Sabato mattina ci siamo trasferiti ad Assisi, presso il Sacro Convento; qui abbiamo vissuto due momenti di formazione e d'informazione veramente sorprendenti. Alla mattina, con la presenza di Ettore Colli Vignarelli, francescano secolare e responsabile della rivista "Francesco il volto secolare", quale moderatore, abbiamo partecipato ad una tavola rotonda, a

cui hanno preso parte don Giulio Albanese, missionario comboniano, Francesco Petrelli, Presidente ONG UCODEP, suor Maria Teresa Ratti, missionaria comboniana, Attilio Galimberti, francescano secolare membro di Franciscan International. Ognuno degli ospiti ci ha consegnato una parte della propria esperienza "sul campo". Hanno saputo rendere concrete le parole con esempi di vita: suggerimenti e considerazioni che hanno più volte rimarcato la nostra responsabilità - in quanto uomini e donne, cristiani e francescani, anche se giovani - verso il mondo e coloro che lo abitano, attraverso ogni nostro gesto, ogni nostra scelta, attraverso il nostro essere "testimonianza".

Nel pomeriggio abbiamo avuto l'occasione di ascoltare ed incontrare mons. Domenico Segalini, Vescovo della diocesi di Palestrina, presente anche ad una delle catechesi durante la GMG a Colonia dello scorso agosto, chiamato a condividere con noi il tema "Annunciatori di una nuova vita".

La giornata si è conclusa con la preghiera dei Vespri ad Assisi, il ritorno a Rivotorto e la "rituale" festa di fraternità di fine convegno.

L'ultima giornata, domenica 11, ci ha visti protagonisti di un breve pellegrinaggio "Sulle orme del vero Re", verso il Santuario di Rivotorto. Qui abbiamo celebrato la Messa e, tornati alla struttura che per ben quattro giorni ci ha ospitato, abbiamo condiviso in assemblea le impressioni, i commenti, le proposte scaturite in ognuno di noi in questi giorni. Dopo il pranzo, i saluti. Come sempre, un rientro sofferto: il tempo trascorso insieme sembra scorrere sempre più velocemente, ma lascia dei volti, delle parole e delle impronte nel cuore, quelle stesse che ti accompagneranno verso casa, nella vita di tutti i giorni, che ti chiameranno a partecipare al prossimo evento della fraternità nazionale e che soprattutto ti condurranno insieme ai fratelli, gifrini e non, verso il vero Re. ■■

a cura di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Come tutti

Anch'io salii le scale del mio non sapere,
anch'io come te, come l'altro, come molti
non avevo la parola che dicesse il possibile
(entro il credibile, entro quel ch'è da credere,
e non è mio, è di tutti); eppure mi son fatto

così, uno che parla a stormi di versi
affamati di verità, come passeri nel gelo
d'inverno, come tutti i beati poveri, tutti
i santi beati che hanno lasciato se stessi
per trovare l'Altro, il vero, il solo sapiente.

Carlo Betocchi,
Poesie del sabato, in Tutte le poesie,
Garzanti, Milano 1996.

LA LITURGIA È IL LUOGO
DOVE FIORISCE E PASSA
LO SPIRITO

Come la pioggia e la NEVE

Interiorizzazione,
perseveranza e lotta spirituale

“La parola di Dio è viva ed efficace” (Eb 4,12); “La parola uscita dalla mia bocca - dice il Signore - non tornerà a me senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata” (Is 55,11). Queste espressioni affermano l’efficacia della parola di Dio. Ma di che tipo di efficacia si tratta? Che cosa diciamo quando parliamo dell’efficacia della parola di Dio? Di certo non parliamo di una efficacia magica. L’efficacia della parola richiede la sinergia dell’uomo, il suo ascolto che è qualcosa di eminentemente attivo, non passivo.

La parabola evangelica del seminatore presenta una “semina” di parola di Dio in cui sembra prevalere l’inefficacia della stessa: su quattro casi, in tre la parola resta infeconda, mentre in un solo caso porta frutto, ma in tre misure molto diverse (Mc 4,1-9.13-20). I tre tipi di ascolto che sfociano nella sterilità rappresentano tre ostacoli che si oppongono



di Luciano Manicardi
monaco della Comunità di Bose, biblista



all'accoglienza della parola e dunque al dispiegarsi della sua efficacia. Vengono così indicate anche le condizioni positive grazie alle quali la parola può portare frutto: *l'interiorizzazione; la perseveranza; la lotta spirituale.*

1) Il seme, seminato lungo la strada e mangiato dagli uccelli prima di germogliare, simboleggia l'ascolto superficiale, cioè senza *interiorizzazione*, senza assunzione ed elaborazione profonda della parola. Senza questo lavoro interiore la parola resta sterile e non diventa principio vitale che guida l'uomo nel suo vivere.

2) Il seme caduto su terreni pietrosi denuncia un tipo di ascolto infruttuoso perché non accompagnato dalla necessaria *perseveranza*. È rivelativo di "colui che, quando ascolta la parola, subito l'accoglie con gioia ma, non avendo radice in se stesso ed essendo incostante, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito viene meno". Quest'uomo è *proskairos* (Mc 4,17), cioè "di un momento", incapace di far divenire storia la sua fede, di farla durare nel tempo. Essendo senza radice, egli non sa resistere nelle difficoltà e nelle persecuzioni che la parola stessa provoca.

3) Il seme seminato tra le spine e rimasto soffocato rinvia all'uomo che, pur avendo ascoltato la parola, rimane sedotto da altre parole, dalle tentazioni mondane, dalla ricchezza, dai "piaceri della vita" (Lc 8,14). È colui che non sa porre in atto la necessaria *lotta interiore e spirituale* per trattenere la parola, per combattere i pensieri e le tentazioni, e così si lascia *distrarre* e *sedurre* dagli idoli.

Il tempo dell'ascolto

L'efficacia della parola è connessa allo spazio che l'uomo le lascia perché essa possa operare in lui. Occorre dunque predisporre un ascolto che, interiorizzando nel profondo la parola, rinnovandosi giorno per giorno e sottomettendosi alla

prova della durata, rinvigorendosi grazie alla lotta contro le seduzioni mondane, porta l'uomo a comprendere la parola, cioè a farla sua, in una comprensione non tanto intellettuale, quanto profonda, spirituale, vitale, esistenziale.

Un altro testo evangelico ci fa capire che tipo di efficacia sia quella della parola di Dio. È un testo giovanneo (Gv 12,24) in cui Cristo, utilizzando l'immagine del seme che, una volta seminato, deve morire per portare frutto, parla in modo parabolico della necessità della sua morte per compiere il disegno di salvezza di Dio. Secondo il NT, Cristo stesso è la Parola di Dio (cf. Gv 1,14; Eb 1,2; Ap 19,13). E Cristo ha mostrato la potenza salvifica di Dio nell'abbassamento della croce. Il paradosso cristiano è che la potenza di Dio che procura la salvezza delle moltitudini manifesta la sua efficacia nell'impotenza "di uno solo" (cf. Rm 5,19).

La croce è direttamente potenza e sapienza di Dio, rivela Paolo ai cristiani di Corinto, nel passo in cui attesta che l'evangelo è "la parola della croce" (1Cor 1,18). *L'efficacia della parola è dunque dell'ordine dell'efficacia della croce.* Sono due grandezze che si collocano sullo stesso piano. E la loro potenza è tutta nel dinamismo di amore divino che le traversa: la parola che Dio rivolge all'uomo in Cristo è ricerca di comunione e appello di amore che trova la sua manifestazione piena nella croce del Figlio: "Dio ha tanto amato il mondo da donare il Figlio unigenito" (Gv 3,16; cf. Rm 5,8).

L'offerta unilaterale

Come l'evento pasquale, in cui è insita la salvezza universale, non si è imposto a tutti, ma si è offerto, così è della parola che comunica e testimonia tale annuncio. La potenza dell'amore, sempre rispettosa della libertà dell'altro, possiede *l'efficacia propria del dono*. E il dono, come l'amore, non è mai neutrale, anche quando viene rifiutato! Come

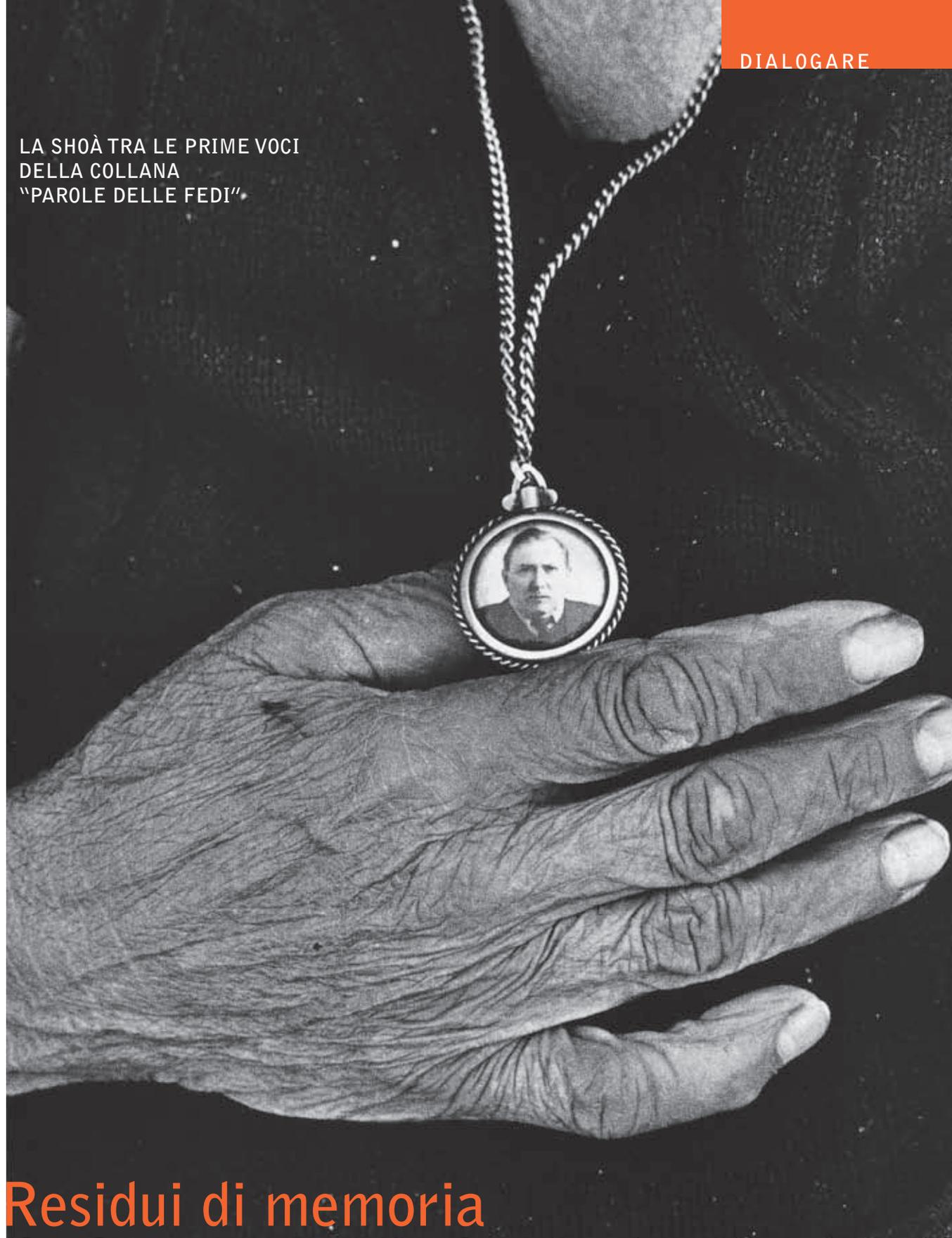
all'amore si risponde con l'amore, così al dono si risponde con la gratitudine e entrando nella stessa logica di dono. E anche nei confronti di chi rifiuta, l'amore non cessa di essere amore, ma continua a offrirsi unilateralmente mantenendo aperta la via della salvezza per tutti gli uomini.

Qui si situa l'ultima considerazione circa l'efficacia della parola di Dio. La parola di cui parliamo non coincide con frasi scritturistiche: la Bibbia è sacramento che contiene la parola, ma è solo la *potenza dello Spirito santo* che fa risuscitare la parola scritta e depositata da secoli nel libro a parola vivente ed operante oggi. E questo avviene eminentemente nella liturgia, luogo in cui fiorisce e passa lo Spirito. La liturgia si configura pertanto come partecipazione all'evento di morte e resurrezione di Cristo e la stessa lettura della Scrittura diviene esperienza di resurrezione, partecipazione all'evento pasquale. Quando si fa la lettura della Bibbia succede qualcosa di fondamentale: il testimone, la cui testimonianza era stata per così dire sepolta nelle lettere, si alza per prendere la parola; questo evento è possibile per intervento dello Spirito santo. Sicché nella liturgia, attraverso la Scrittura "Dio parla ancora al suo popolo, Cristo annuncia ancora il vangelo" (SC 33). ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:
Luciano Manicardi, *L'efficacia della Parola di Dio*, Qiqajon, Bose 2001 (Testi di meditazione 100), pp. 24.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:
EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (Bi).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

LA SHOÀ TRA LE PRIME VOCI
DELLA COLLANA
"PAROLE DELLE FEDI"



Residui di memoria

SOVVERSIVA

di Brunetto Salvarani
teologo e scrittore

Provando e riprovando
 Il dialogo interreligioso (e interculturale) non è una qualità innata, né un istinto naturale. Al dialogo, piuttosto, occorrerebbe essere educati, e autoeducarsi: ecco perché, nella stagione della sua urgenza assoluta, sempre più spesso intuivamo che avremmo bisogno di un linguaggio rinnovato. Più coraggioso, più attento, meno autocentrato.

In tale chiave, la nuova collana editoriale della EMI (Editrice Missionaria Italiana) di Bologna *Parole delle fedi* si propone di fornire qualche iniziale chiave di lettura del mutamento religioso in atto (un mutamento che, si badi, investe fortemente lo stesso frammentato cattolicesimo postconciliare), convocando alcuni studiosi e/o protagonisti su scala nazionale e internazionale, appartenenti a diverse confessioni religiose.

Essi sono stati chiamati a scrivere una voce per un ipotetico ma sempre più necessario *vocabolario interreligioso*, scegliendo fra le parole-chiave del tradizionale universo del sacro: senza pretese di tracciare un catalogo esaustivo dei punti di vista di tutte le fedi, ma offrendo piuttosto il proprio, con libertà, accoglienza e apertura dialogica, fino a rivisitarlo in un'ottica interreligiosa. Andando a tentoni. Cercando. Provando e riprovando. Perché l'odierno processo di interculturalità e di meticciamento, comunque, non può non fare i conti col caso serio delle religioni.

I volumetti sono *leggeri* per scelta, utilizzabili per la riflessione e la meditazione, da leggere e - semmai - da rileggere quando occorra, con una bibliografia minima mirata in vista di opportuni approfondimenti.

Tanti ricordi di poca memoria

Tra le prime uscite, vorrei segnalare la parola *Shoà*, firmata da Janina Bauman.

Ebreia polacca, nata a Varsavia nel 1926, Janina attraversò la drammati-

ca esperienza del ghetto di Varsavia, sopravvivendo alla tragedia nazista e tacendo per molti lustri anche al marito - il celebre sociologo Zygmunt - i riflessi che quel trauma mai rimosso aveva lasciato nella sua vita. Solo quasi settantenne, infatti, ha deciso di provare a narrare quanto le era accaduto, con esiti sorprendenti sul piano internazionale, visto il clamoroso successo dei suoi due volumi di memorie autobiografiche, *Inverno nel mattino* e *Un sogno di appartenenza*. In questo suo terzo libretto la Bauman si concentra su un problema sempre più pressante in una stagione, la nostra, segnata da una generale perdita della memoria collettiva e dal venir meno - per ragioni biologiche - dei testimoni della Shoà: quale modalità mettere in campo per far sì che tale memoria della sofferenza non scompaia del tutto nelle prossime generazioni, quelle per le quali, progressivamente, la seconda guerra mondiale, il progetto hitleriano dello sterminio degli ebrei, la tragedia di sei milioni di figli d'Israele evaporati nelle camere a gas dei lager europei, rischiano di costituire solo qualche pagina da studiare distrattamente a scuola e non uno spartiacque decisivo per la coscienza del Novecento?

Del resto, persino Dio è in qualche modo ammutolito di fronte ad Auschwitz: come ha affermato Adorno, ora "la cultura e la stessa critica della cultura non sono che spazzatura", mentre "nessuna parola proveniente dall'alto, neppure teologica, ha il diritto di restare immutata". Ecco perché non è parso sconveniente inserire queste pagine di Janina Bauman in una serie intitolata *Parole delle fedi*. Di fronte alla Shoà restano impotenti i teologi, sono smarrite le chiese e le sinagoghe: eppure, con la Shoà occorre fare i conti, pena il rischio di trovarci, in futuro, a finire ammutoliti di fronte al medesimo dramma epocale, al medesimo sconvolgimento morale.

Oggi, poi, viviamo nel paradosso di trovarci immersi in un mare *magnum* di ricordi e di informazioni, grazie ai computer, ai musei, agli archivi, ai mass media: possediamo però tantissimi ricordi e poca memoria, cioè poca strategia selettiva, poca capacità di scelta, e una ben scarsa disponibilità alla riflessione critica...

Da qui, le *distorsioni della memoria* che provocano nervi scoperti e una sorta di imbarbarimento generale nelle relazioni interpersonali. C'è persino un ricorso distorto alla memoria che in anni recenti ha condotto gli uomini del nostro tempo al conflitto etnico, alla ricerca di un'impossibile purezza etnica, ad un presunto *scontro di civiltà* che ha sempre più (soprattutto dopo l'11 settembre) il sapore contraffatto di una profezia che si autoavvera, alla tremenda illusione che la guerra possa essere vissuta come *giusta*. E c'è l'oblio di chi predica la xenofobia dimenticando colpevolmente - o fingendo di dimenticare - quando gli *albanesi* (e i profughi, i fuggiaschi, gli emigrati, gli stranieri, i dannati della terra) eravamo noi, erano i nostri genitori, i nostri nonni e nonne. Così, finiamo per confondere le cause con gli effetti, e attribuiamo, ad esempio, ad un più o meno presunto odio ancestrale le guerre tra due popoli, dimenticando che, al contrario, sono appunto le guerre a generare e a perpetuare l'odio.

Janina sceglie coraggiosamente di assumere la sfida complessa di *educare alla memoria*. Non tanto quella, di facile presa e rassicurante, che mira a conservare lo *status quo*; o quella purificazione o riconciliazione delle memorie che pretende la cancellazione di quanto è avvenuto. Un rischio ben presente agli occhi del teologo J.B. Metz nella sua elaborazione di una teologia politica credibile nel contesto della modernità, tanto da fargli ammettere: "La memoria sembra essere una controfigura borghese della speranza, che ci dispensa ingan-

nevolmente dai rischi del futuro". Metz si riferisce alla memoria del *buon tempo andato*, in cui il passato è letto come un paradiso incontestato, e un asilo delle delusioni attuali: in tal modo, il passato è filtrato attraverso il *cliché* della innocuità, e il ricordo si trasforma in *falsa coscienza* del nostro ieri, in oppio per il nostro oggi.

La comunità narrativa

Esiste però, secondo il teologo tedesco e secondo la Bauman, anche un'altra forma di memoria, che ci provoca e attraverso la quale le esperienze antiche irrompono nel mezzo della nostra vita, regalandoci intuizioni nuove per il presente: una memoria che perfora il canone delle evidenze comunemente recepite, sabotando in qualche modo le nostre strutture di plausibilità e, in questo senso, possiede dei tratti autenticamente sovversivi. Dunque, una *memoria pericolosa e sovversiva*, quella cristiana non meno di quella ebraica e di quella *laica*, che contempla quale proprio specifico non tanto il ricordo di principi, idee, astrazioni, ma piuttosto il rivivere storie, eventi, fatti davvero accaduti: per cui la comunità che ne nasce si autodefinisce inevitabilmente nella propria identità come una realtà *narrativa e memorativa*.

A conti fatti, non si tratta davvero di un'acquisizione da poco. ■■



*Altissimo, onnipotente, bon Signore,
de Te l'creato significazione reca.*



*Laudato sii, mi Signore, per tueta bona, jenta
ka di quattro stracci umilmente e lieta*



*et nol'importa di quatar messori
di tanto sfarzo et spreco compiaciuti*

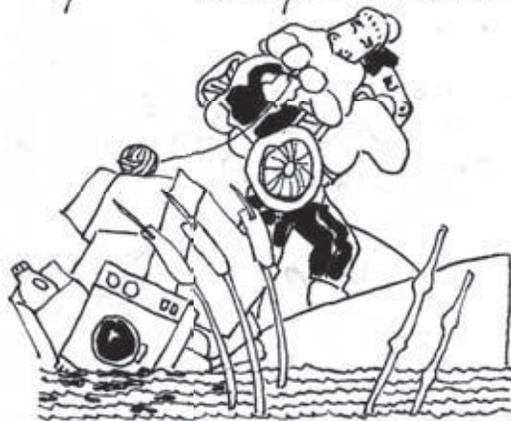


*Ka di gittar sue cose nelli flumi
tanto pensiero et scrupolo non hanno,*



*sieche s'adunamo siffatte locaxioni
ove ciaseun pol metter cio che vole*

1



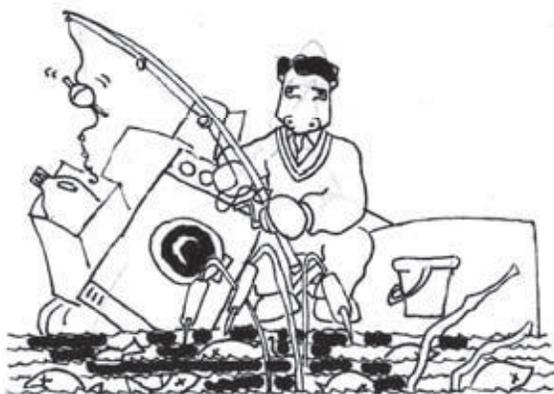
*et sanza cognoscere legge di natura
scaricar ogni sorta de lordume,*



ch'impasta intorno l'aere di soxxura
et gransì lai ne tragge il panorama,



tanto s'impregna lo sporco in su la riva
ch'onne ruscello ne cambia l'impidenna



et li pesci acquattati tra li fanghi
morbano a galla riversati in suso,



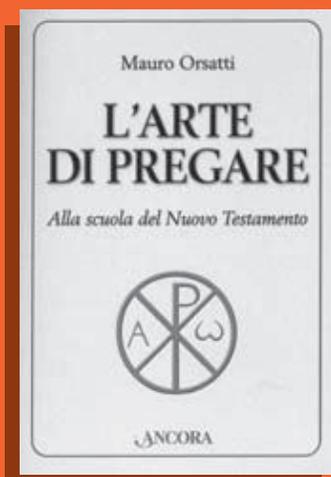
imperrocchè quell'acqua si pretiosa et casta
ad 'be ritorna, digno et bon Signore,



sarxa sanare sete a miserelli
et eum ruina de tante creature,



ma tu perdonna eum tua gran piustade
et tornall'aratro sameta, mi Signore.



MAURO ORSATTI

L'arte di pregare.

Alla scuola del Nuovo Testamento

Àncora, Milano 2005, pp. 252

Siamo tutti analfabeti nella preghiera e, per imparare, abbiamo bisogno di andare alla scuola biblica. L'Autore, dopo alcune esemplificazioni tratte dai Salmi - "preghiera e poesia dei secoli" - passa decisamente al NT, presentando la preghiera del *Padre nostro* e poi la preghiera di Maria e a Maria, la preghiera del cuore e le giaculatorie, la preghiera degli inni paolini, la preghiera del Figlio per i figli (Gv 17) e le dossologie dell'Apocalisse. È un corso vero e proprio di introduzione alla preghiera biblica: insegna a "pregare la Parola".

Mauro Orsatti, nato a Brescia nel 1949, è sacerdote diocesano. Si è specializzato in Scienze bibliche a Gerusalemme, Roma e Monaco di Baviera; ha conseguito il dottorato al Pontificio Istituto Biblico. Insegna al Seminario di Brescia e alla Facoltà Internazionale di Teologia di Lugano. Da tempo collabora con MC: anche questo numero riporta un suo articolo alle pagine 3-5.



MARIANO BIGI

Il Tau: un segno, una spiritualità

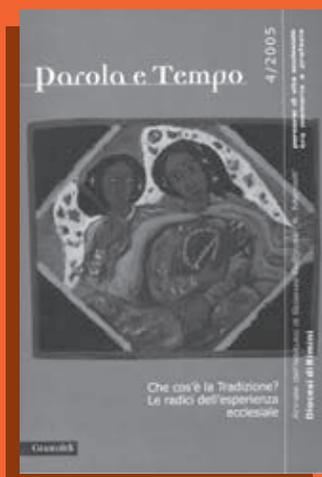
Edizioni Dehoniane Bologna,
Bologna 2002, pp. 82

Simbolo francescano per eccellenza, il Tau è un concentrato di spiritualità: segno che salva dalla distruzione, simbolo della vita nuova scaturita dalla conversione a Cristo e al vangelo, simbolo della croce vissuta nella carne stigmatizzata, simbolo di benedizione e saluto di consolazione per i fratelli, sigillo dell'*altissima povertà che con Cristo pianse in su la croce*.

Capire il simbolo del Tau è approfondire la spiritualità francescana.

Mariano Bigi è nato nel 1934 a Reggio Emilia, dove ha insegnato lettere; è coniugato e padre di tre figlie. Dal 1975 al 1988 è stato Presidente nazionale dell'Ordine francescano secolare e dal 1973 al 1982 anche vice presidente internazionale. Ha pubblicato alcune opere e molti articoli sull'OFS. Insegna francescanesimo (nella sezione di Reggio Emilia) alla Scuola biblico-francescana dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna. Un suo articolo è riportato alle pagine 15-17 di questo numero di MC.

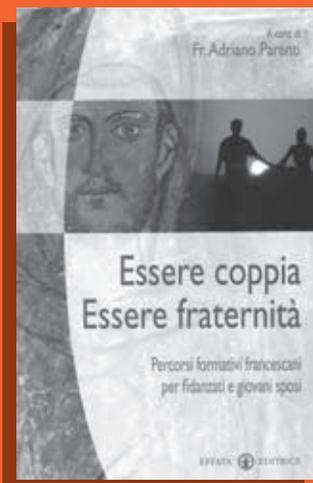
A cura di
Antonietta
Valsecchi
della Redazione
di MC



NATALINO VALENTINI (a cura)
Parola e Tempo. Percorsi di vita ecclesiale tra memoria e profezia, n. 4
 Ed. Guaraldi, Rimini 2005, pp. 446

Si tratta del quarto Annale dell'Istituto di Scienze Religiose "A. Marvelli" della Diocesi di Rimini, dedicato al tema *Che cos'è la Tradizione? Le radici dell'esperienza ecclesiale*. Il percorso monografico presenta la Scrittura come anima della vita della Chiesa. La sezione "Chiesa e Teologia" presenta la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna e studi sull'ecumenismo. Seguono "Riflessioni ed esperienze pastorali" incentrate sul progetto culturale; "Studi e articoli" ospita interventi di teologia biblica e di estetica; "Agorà: città e cultura" affronta temi di grande attualità come l'Occidente e l'Islam e il Polo Riminese dell'Università in Romagna; "Poesia e preghiera" presenta "Dipingere la Parola. La teologia della bellezza nell'opera di padre Agostino Venanzio Reali", con contributi di Alessandro Giovanardi e di Annamaria Tamburini.

Natalino Valentini è il Preside dell'ISR di Rimini. Laureato in filosofia e in etica, ha seguito studi teologici a Urbino, dove insegna, e a Roma. È grande conoscitore del pensiero e della spiritualità di Pavel A. Florenskij. Ultimamente si sta interessando anche della poesia di A.V. Reali.



ADRIANO PARENTI (a cura)
Essere coppia - Essere fraternità
 Effatà Editrice, Cantalupa (TO)
 2004, pp. 208

Si tratta di uno strumento prezioso per la formazione dei fidanzati, degli sposi e dei laici francescani. Adriano Parenti, segretario per l'animazione missionaria, utilizza questo strumento per i corsi che tiene in regione. Il primo percorso, "Essere coppia", elaborato con la collaborazione di coppie di fidanzati e di sposi dell'Ordine francescano secolare, si propone di favorire il consolidamento delle basi di vita della coppia, stimolando la comunicazione al suo interno, sostenendo il discernimento vocazionale e missionario. Il secondo percorso, "Essere fraternità", è un cammino specifico per quanti si sentono chiamati a vivere nella famiglia francescana la loro vocazione al matrimonio e alla famiglia. Il libro è disponibile presso il Centro missionario di S. Martino in Rio (via Rubiera, 5) e verrà inviato a chiunque ne faccia richiesta (tel 0522.698193 – E-mail centromissionario@tin.it). Con il ricavato di questa pubblicazione si vogliono sostenere progetti missionari.

Consacrata la chiesa di BACCIO

Carissimi, vi annuncio una grande gioia, quella che abbiamo condiviso il 15 novembre qui a Baccio in occasione della solenne dedizione a Gesù Misericordioso della nostra nuova e graziosa chiesetta. Vescovo consacrante è stato mons. Domenico Marinozzi, Vicario Apostolico di Soddo-Hosanna, ma c'era anche il Nunzio Apostolico mons. Ramiro Moliner Ingles ed il nostro Ministro Provinciale Paolo Grasselli, con i due segretari delle Missioni, più quello delle Marche, e tanti altri ospiti venuti da ogni parte non solo del Dawro, ma pure dal Wolayta, dal Kambatta e anche da più lontano. La chiesa nuova, con le sue 120 panche ben allineate, era gremita in ogni ordine di posti e parecchi fedeli erano fuori sia nel pronao che nel piazzale, da dove potevano seguire ugualmente quanto avveniva all'interno grazie agli altoparlanti. È stata una solenne cerimonia, che si è svolta in poco meno di tre ore, ma per la quale eravamo al lavoro da parecchi mesi per preparare tutto il necessario ed evitare spiacevoli inconvenienti. Ovviamente, dopo avere condiviso la mensa eucaristica, non potevamo non condividere anche quella più umana e materiale, con un pranzo offerto a diverse centinaia di nostri ospiti sotto le tende o sotto la gradevole ombra degli alberi.

Sono poi iniziati gli incontri tenuti a Gassa Chare, dove io fungevo da scrivano per stendere poi il verbale, che solo ieri sono riuscito a stampare! Infatti fino al 23 novembre ero impegnato con gli ospiti e sono stato designato per condurli in Addis Abeba a prendere l'aereo di ritorno in Italia. Le due settimane suc-

cessive mi hanno visto ritornare ancora nella capitale per necessità varie e così il verbale iniziato non riusciva a progredire. Adesso posso finalmente scrivere anche la mia corrispondenza posposta fino ad oggi.

Avrei voluto scrivere del mese di settembre, con la grande festa folkloristica del Maskal (croce), verso la fine, quando, terminate ormai le grandi piogge, è un'incantevole primavera con i prati fioriti ed il paesaggio tutto verdeggianti sotto il sole caldo ed un cielo tutto azzurro. Ancor più avrei voluto scrivere di ottobre, con la festa di san Francesco celebrata a Gassa Chare noi tutti insieme, quando una vipera è stata uccisa nel nostro terreno, o il giorno 18 quando abbiamo fatto un incontro a Gassa Chare e vi abbiamo trovato due piccoli di gattopardo; ma soprattutto per il giorno 27 quando ho celebrato un po' in sordina il 33° anniversario del mio arrivo in Etiopia. Sono costretto a tralasciare parecchie cose anche in novembre, come l'altra vipera eliminata il giorno 18 e le piogge inattese e consistenti che hanno costretto Raffaello ad usare le catene per poter partecipare ai nostri incontri. Voglio concludere assicurando che, grazie a Dio, la mia salute pare migliorata, senza più quel senso di vertigine che mi aveva disturbato da febbraio in poi. Dunque non mi resta che inviare un caloroso (adesso sui 30 gradi) saluto unito agli auguri più belli di un buon anno 2006.

Bruno Sitta

missionario cappuccino
in Dawro Konta